DIECI ANNI DI ERRORI E DI SVENTURE

AZIONE TEATRALE

IN CINQUE PARTI

DI JACOPO BONFIO

IL CONSIGLIO DI RECLUTAZIONE

O

I CATTIVI NUMERI

Commedia in un atto

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

nei Tre Re, a s. Gio. Laterano

1838

La prima Commedia è posta sotto la salvaguardia delle Leggi, qual Dono fatto dall'egregio Autore al Tipografo

P. M. Visaj.

DIECI ANNI DI ERRORI

E

DI SVENTURE

PERSONAGGI

Il Dottor Ubaldi.
Matilde, di lui moglie.
Ginolfo,) loro figli.
Enrico,)
Giulietta, orfana.
Un buon Ministro.
Laura, cameriera.
Riccardo, assassino.
Leandro, assassino di circa 12 anni.
Primo assassino.
Secondo assassino.
Un carceriere.
Un eremita.
Una povera donna.
Un ragazzo.
Messo di Tribunale.
Caporale, altro ragazzo, soldati, assassini, che non parlano.

Segue l'azione in Messina. — In una foresta degli Abruzzi. — In una piccola terra della Toscana. — In Arezzo. — Nelle vicinanze del Trasimeno.

Dalla prima alla seconda parte scorrono quattro anni; dalla seconda alla terza anni cinque e quattro mesi; dalla terza alla quarta sei mesi; dalla quarta alla quinta due mesi. — È inutile ricordare agli attori, che il cangiamento delle vesti, e l'alterazione della fisonomia sono parti essenziali dell'azione.

DUE FRATELLI

PARTE PRIMA.

Sala con cinque porte. Una delle laterali serve di comune ingresso, quella di mezzo conduce ad un giardino, di cui si vede qualche vaso, arbusto, ecc. ecc. Tavolini, sedie ecc

SCENA PRIMA.

Laura seduta, getta il lavoro sul tavolino, e si alza.

Ma in che razza di casa son io venuta a servire! Quattro sono i padroni: i genitori due angeli, i figli due demonj. Il primogenito poi è arcistramaledetto. Oltre un odio reciproco sono ambedue innamorati della signora Giulietta, la quale, a dir vero, è una buona ragazza, ma non mi pare una tale bellezza da far girare il capo a due fratelli in così fatto modo. Non posso riavermi dalla sorpresa. Quantunque il padre sia dottore in medicina non ha ancora trovata la ricetta per guarirli da questa pazza e scandalosa avversione. Siamo sempre alle solite contese e minaccie. La cosa finisce male sicuramente, ed io penso di andarmene pei fatti miei, perchè non amo di sdrucciolare in questi imbrogli di famiglia, ne'quali la povera gente di servizio non può mai trovare il suo conto.

SCENA II.

Matilde e detta.

Mat. Laura, dirai al padrone, qualora egli ti cercasse di me, che io mi recai a dire qualche parola di conforto alla nostra pupilla, e che ritorno subito. Povera Giulietta! dopo la trista scena di jeri sera...
Lau. Voi tanto buona, e i vostri figli...
Mat. Taci per carità.
Lau. Sia pur maledetto l'amore con tutti i suoi annessi e connessi.
Mat. Ti frena, te ne prego. Vado... Ella abita pochi passi di qua distante, e mi sbrigo in un momento. (*parte*).

SCENA III.

Laura, indi Ginolfo.

Lau. Mi pare che le cose sieno incamminate... Per bacco, se n' è ita per tempo. Ecco il basilisco primogenito.
Gin. E dove corre a quest'ora la pietosissima signora madre?
Lau. A me non disse gli affari suoi. (*da sè*) Con te non vo'dialoghi.
Gin. Te lo dirò io. Ella va a consolare la sua pupilla, la dolce amica del figlio prediletto.
Lau. Se dunque lo sapete, parmi inutile...

Gin. Sì vede chiaramente ch'ella fomenta questi amori per farmi dispetto, e perchè le sono antipatico.

Lau. Vi domando mille perdoni, signor Ginolfo, ma potrei assicurarvi ch'ella ama egualmente tanto voi quanto il signor Enrico vostro fratello.

Gin. Non è vero: e tu pure sei d'accordo con loro... Taci là, pettegola, sfacciata.

Lau. Mille grazie, siete troppo gentile.

Gin. Oh la vogliamo veder bella davvero! Se Giulietta non sarà mia, non sarà nemmeno del signor fratello, te lo giuro.

Lau. E perchè, scusatemi, volete essere amato per forza?

Gin. Perchè ella non doveva dare ascolto alle sue dichiarazioni...

Lau. Oh bella! e chi è quella donna che non senta con piacere i suoi elogi, e le parole melate degli spasimanti? Io almeno non sarei capace di tanto eroismo; e poi non potendo sceglierne che uno solo, così...

Gin. Eh capisco che voi altre femmine ne vorreste uno per settimana.

Lau. Ih, ih! La gran bella opinione che avete del nostro sesso!

Giu. Basta così, petulante... Finiscila, altrimenti un pajo di schiaffi sono subito ai tuoi comandi. (*si getta a sedere*).

Lau. Lasciate questa briga, ve ne prego, e perchè da voi si allontani cotesta gentile tentazione me ne vado pe' fatti miei. (*per andare*).

SCENA IV.

Ubaldi e detti.

Uba. Fermati.
Lau. (*da sè*) Cavallo di ritorno.
Uba. Dov'è mia moglie?
Lau. È andata... (*facendogli qualche segno*) è andata...
Uba. E che? Hai forse qualche mistero?
Lau. E quale mai?.. Non mi sovviene, ma credo...
Gin. (*alzandosi*) Non fare la scimunita... Obbedisci a chi comanda.
Uba. Infine?
Lau. Infine poi ella non mi ha proibito...
Gin. E così? Vuoi tu che io mantenga la promessa? (*minacciandola*).
Lau. Per li schiaffi non ho mai avuto passione. La signora Matilde si recò a visitare la vostra pupilla.
Gin. Sentite? Andò a consolare la Dulcinea del vostro Enrico.
Uba. Ho inteso. — Vattene.
Lau. Subito, e con molto piacere. (*partendo*) Questa casa, lo dico e lo ripeto, non è più fatta per me. Vado piuttosto a servire il beccamorti.

SCENA V.

Ginolfo e Ubaldi.

Gin. Ora sarete convinto... Ma già anche voi mi siete avverso.

Uba. E sarà possibile che un giovine vostro pari voglia essere amato per forza, e meni sempre tanto rumore, perchè è posposto al proprio fratello?

Gen. Sì un fratello, i di cui meriti trascendenti...

Uba. Ma non vi ho più volte ripetuto, che vi sposiate ad altra donna, e purchè sia onesta poco mi curo della dote e della condizione? A me pare che la paterna mia condiscendenza...

Gin. Vi ringrazio assai, ma io bramo Giulietta. Con quella sola io voglio perpetuare la nostra famiglia.

Uba. Ed avreste il coraggio, senza il dono del suo cuore?..

Gin. Eh che il cuore resta sempre al suo posto, e nulla ha a che fare coi legami del matrimonio.

Uba. Disgraziato! Quali principj sono questi? Non si è ella forse dichiarata per Enrico in vostra presenza, come voi, con assai poco buon garbo, l'avete obbligata di fare!

Gin. Sta a vedere che avrei dovuto prendere lezioni di gentilezza, e di rancida etichetta per esigere una dichiarazione... Non è ella stata in casa nostra per tanti anni mantenuta, educata... e poi chi ama davvero, non misura i termini col compasso.

Uba. In ogni modo le parole aspre e villane... Ma voi non siete innamorato. L'invidia ed il puntiglio guidano i vostri passi e le vo-

stre azioni, e l'affetto di figlio e di fratello è cosa affatto straniera al vostro cuore.

Gin. Oh sì davvero che il signor Enrico ne sente molto per me. Anzi vi parlo schietto su tal proposito; pensate al più presto di mandarlo altrove, in caso diverso...

Uba. E che? vorreste ancora impor leggi al padre vostro? Figlio ingrato ed insensibile, uomo vendicativo, nemico del fratello e di voi medesimo, ho sofferto abbastanza, ed incomincio ad arrossire della mia soverchia condiscendenza a vostro riguardo.

Gin. (*da sè*) Ascoltiamo adesso una sciocca Geremiade.

Uba. Avete forse dimenticato, che per salvarvi l'onore e toglierv̇i dalla ben dovuta punizione, ho sacrificata la metà delle mie scarse sostanze? Volete forse dimenticarvi, che io sudo giorno e notte nella mia professione per sostenere con decoro la famiglia, mentre voi, posti in non cale i buoni studj e l'esercizio della medicina, preferite la crapula, il giuoco ed ogni altra pratica indegna della vostra educazione? Pensate piuttosto a cangiar vita e contegno, altrimenti saprò far uso di tutti i diritti che mi danno la natura e le leggi. (*parte*).

SCENA VI.

Ginolfo solo.

Va pure a popolare i cimiterj colla tua arte, ella non è fatta per me. Ed il signor av-

vocato fratello perchè non vola alla capitale a far pompa de'suoi peregrini talenti? Egli si trattiene in patria per beffarsi di me, menar vanto de'suoi amori, colla speranza di vedermi crepare dalla gelosia e dal dispetto. Ma non isposerai Giulietta, no... Ella sarà mia ad ogni costo, ed a suo marcio dispetto. Verrà poi il tempo che quell'ingrata civetta pagherà il fio del suo malinteso rifiuto.

SCENA VII.

Enrico e detto.

Enr. (*appena entrato vede Ginolfo, s'incammina verso la propria stanza*).

Gin. Si fermi... Si degni... m'ascolti... (*con forza*) Arrestatevi.

Enr. Ginolfo, siamo alle solite? Ho bisogno di ritirarmi.

Gin. (*con ironia*) Forse a scrivere un trattato sulle passioni romantiche? Non è così?

Enr. A far ciò che mi pare e piace. Dovete essere convinto che i nostri dialoghi non riescono mai a buon fine. Voi mi odiate, ed io non posso amarvi.

Gin. Oh poco mi curo del vostro amore: a me basta che vi piaccia di rinunziare alle ridicole pretese sulla mano di Giulietta.

Enr. Questo non sarà mai.

Gin. Converrà pure che lo facciate... e più presto che non lo credi, orgoglioso imbecille.

Enr. Voi volete cimentare la mia sofferenza, obbliando che a me pure scorre il sangue nelle vene. Ma io farò ogni sforzo onde frenare il mio giusto risentimento... e rispettare un fratello ingiusto ed invidioso.

Gin. Io non mi degno d'invidiarti, ma sappi che per tutta la mia vita saprò contrastarti la mano di colei. Siamo ambedue risoluti ed ostinati, e staremo a vedere di chi sarà la vittoria. Bada bene che io sono capace di tutto, e che ti farò pagare col sangue quell'ipocrito contegno e quel tuo infame sorriso. (*parte*).

SCENA VIII.

Enrico, indi Matilde.

Enr. Cielo ti ringrazio! Egli è partito... Sembra che una febbre ardente... tanta è la mia rabbiosa e mal frenata agitazione... Quanta forza ho io fatta a me stesso! Madre, madre mia, giungete opportuna.

Mat. Che cosa è avvenuto? Tuo fratello?..

Enr. Sì... dovete averlo incontrato. Egli segue a minacciarmi, e forse questa mattina ha oltrepassati i confini. So che voi venite dall'aver veduta Giulietta, so ancora ciò che deve avervi detto sul conto nostro. Ella paventa di Ginolfo, che...

Mat. Pur troppo è tutto vero! Ma ti calma, abbi sofferenza, e porta speranza...

Enr. Egli è capace di tutto, ve lo ripeto, e

minaccia di farmi pagare col sangue... Che orrore! Un fratello...

Mat. Non proseguire... E si può giungere a quest'eccesso?

Enr. Ho anch'io un'anima nel petto! Al solo vederlo mi trema ogni fibra... Guai per ambedue se mi cade una benda sugli occhi, e mi toglie la ragione.

Mat. Povera madre, madre infelice! (*piange*).

Enr. Avvi un solo espediente, e voi dovete far persuaso mio padre di effettuarlo, e più presto che sia possibile.

Mat. E quale?

Enr. Il mio sollecito matrimonio con Giulietta, quindi la nostra partenza da questa città.

Mat. E con quali mezzi? Giulietta è una misera orfana, le nostre finanze sono oltremodo sbilanciate...

Enr. E ne sono io la cagione? Non furono i vizj del vostro figlio maggiore, la predilezione del padre mio?..

Mat. Ti calma, buon Enrico... Prima di sera ne farò parola a mio marito, e se mai... offrirò in cauzione la mia dote, ma tu sai che ella non è gran cosa.

Enr. Mi basta. Ora incomincio un poco a tranquillarmi. Siate pur certa, diletta madre, di tutta la mia riconoscenza. Mi dedicherò alla professione d'avvocato con tutto l'impegno; è vero che sono giovane ancora, ma in ogni modo il mio buon volere...

SCENA IX.

Giulietta e detti.

Giu. Oh signora!.. mia benefattrice!.. Enrico!
Enr. Che fu, che avvenne?
Giu. Posso appena respirare.
Mat. Parla, te ne prega la tua Matilde... Tu sei agitata, confusa... spiegati per pietà.
Giu. Ginolfo si presentò minaccioso subito dopo la vostra partenza, nella mia stanza: era meco la vecchia Teresa; cogli occhi scintillanti di sdegno, vomitando ingiurie e bestemmie, sottoscrivi, mi disse, questa carta... Guai a te se ricusi!.. ti prepara ad udire ben presto un'orrenda tragedia. Io... sì... soggiungo tutta tremante... Volle la fortuna che mancasse l'occorrente per iscrivere... Permettete ch'io vada a prendere il calamajo... Entro nel vicino salotto, e con molta precauzione chiudo a chiave la porta... in tutta fretta discendo per la piccola scala, ed involandomi dalle crudeli minaccie di quel forsennato, eccomi fra le vostre braccia per implorare ajuto, consiglio, pietà, compassione.
Mat. (*da sè*) Quanta perversità! — E non ti disse il contenuto di quella carta?
Enr. Ve lo dirò io. Una dichiarazione in di lui favore, il rifiuto della mia mano, la rinunzia al mio affetto...
Giu. No, mai, mai: piuttosto la morte. Sono sottomessa, è vero, ai consigli del mio tutore, ed

anco a'suoi comandi; mi sarà forse tolta la speranza di esser tua, ma nessuno potrà obbligarmi di dare la mano di sposo ad altri, tranne a colui che fino dall'infanzia fu scelto da questo cuore, e dal costante amor mio.

Enr. Oh voci che mi consolano! Madre mia, la sentite!

Mat. Sì, sì, buoni figli. Il cielo mi aprirà qualche strada per renderci felici.

Giu. Chi più felice di me, se si potesse avverare ciò che contiene la tua lettera di jeri.

SCENA X.

Laura e detti.

Lau. Dalle finestre della mia camera ho veduto il signor Ginolfo gettare a terra una porta nella casa della signorina (*additando Giulietta*). A tempo ella fuggì dalle mani di quell'avvoltojo, il quale è occupato nella lettura d'un foglio che gli venne fatto di ritrovare non so come... Urla, bestemmia come un cosacco, ed ho poi udite queste precise parole « Anche mia madre d'accordo? Saprò vendicarmi di tutti ».

Mat. Come? E quel foglio?..

Giu. Non vi smarrite, o signora: sarà la lettera di cui vi ho parlato, e che io, sopraffatta dal timore, dimenticai sul tavolino.

Enr. Voi non siete compromessa per nulla.

Giu. Pel divieto fatto dal tutore di non frequentare la mia casa, Enrico mi faceva sperare, che confidato il progetto del nostro matrimonio a sua madre...

Mat. E parlavi ancora di tuo fratello!

Enr. E molto esacerbato contro di lui, ve lo confesso.

Mat. Cielo! A quanti guai, a quante amarezze noi andiamo incontro!

Enr. E non basta un tratto così violento in casa altrui, perchè mio padre, cessando della sua indolenza, non invochi il favor delle leggi contro un figlio indegno di questo sacro nome?.. È certo che la mia pazienza ha superati i confini, e che non soffrirò più oltre le di lui ingiurie e minaccie, senza farlo amaramente pentire.

SCENA XI.

Ginolfo e detti.

Gin. (*entra furibondo*) Ebbene, ribaldo, vieni se hai coraggio, vieni in quel giardino a farmi pentire.

Mat. Oh no... per pietà... Oh Dio!

Giu. Giusto cielo!

Enr. Ed in qual modo?..

Gin. Vieni, e lo saprai.

Giu. Resta... Ti freni almeno la nostra infelice situazione.

Mat. Fermatevi, ve ne prega la madre vostra.

Gin. Fingi pure di commoverti alle smanie di questa donna.

Enr. Sì, è vero, ma sono pronto.
Gin. Andiamo adunque.
Giu. Enrico!
Enr. E se io sospettassi che voi?... Ci conosciamo abbastanza.
Gin. Ti fingi invano, pusillanime.
Enr. Se un infame tradimento..
Gin. Non mi sono mai degnato di eseguirlo. Io voglio una pronta vendetta, e vengo a sfidare il tuo coraggio.
Mat. Figli, figli miei!
Giu. Signore, abbiate pietà... compassione... egli è vostro fratello.
Gin. Allontanatevi, non ascolto nessuno. (*si accosta ad Enrico e gli dice sotto voce*) Ho qui meco due pistole; pochi passi di distanza... Tu impallidisci?
Enr. (*sotto voce*) Voi così volete?.. Due fratelli? — accetto.
Gin. Dunque non più ritardi, andiamo.
Mat. Oh no! (*frapponendosi*) Siete ambedue sangue mio.
Giu. (*trattenendo Enrico*) Se ami tua madre, se ti è cara Giulietta...
Gin. Giulietta!.. Oh rabbia! Ho mille furie nel seno. (*ad Enrico*) Tu tremi? ah vile!
Enr. Io vile! (*sbarazzandosi*) Basta così... lasciatemi, andiamo. (*parte*).
Gin. Nessuno ci segua, o paventi di tutta l'ira mia. (*lo segue in giardino*).
Giu. (*con grido d'orrore*) Ah!

SCENA XII.

Matilde, Giulietta, Laura, indi Ubaldi, poi Enrico.

Mat. (*cadendo genuflessa*) Dio di giustizia, abbi pietà di questa misera madre!

Lau. (*correndo alla porta comune*) Ajuto, soccorso... gente, accorrete.

Giu. (*volendo accostarsi al giardino*) Mi tremano le ginocchia... il piede vacilla... un nero velo mi toglie la vista...

Uba. Che cosa è avvenuto? Dite... parlate... toglietemi da una funesta incertezza.

Mat. I figli nostri... (*primo colpo di pistola*). ah! (*con raccapriccio*).

Giu. Oh Dio! (*cade svenuta. — Secondo colpo*).

Lau. Pietoso cielo!

Uba. (*con accento di estrema sorpresa*). Forse che?.. (*avviandosi verso il luogo donde uscirono i due colpi s'incontra in Enrico.*

Enr. (*ha tuttora la pistola in mano pallido, e contraffatto*) Ah padre!.. (*gli cade la pistola*) Vi fui trascinato dal fratello... uscì il colpo senza avvedermene (*correndo verso la comune*); ma sono reo, sì sono reo, e vado a morir di dolore (*piccolo quadro di desolazione, ed appena uscito Enrico si cala il sipario*).

Fine della Prima Parte.

GLI ASSASSINI

PARTE SECONDA.

Vasto e folto bosco. Nel fondo della scena una piccola porta che mette in una grotta, mezza coperta da arbusti e fogliami; qualche sedile sparso qua e là.

SCENA PRIMA.

Enrico solo, sotto nome d'Albanio, vestito alla foggia degli altri; ha folta barba, e sta appoggiato ad un albero. Dopo un profondo sospiro, guarda il cielo, e prorompe in un pianto dirotto.

Oggi appunto compie il quarto anno da che lasciai la casa paterna, e quanto ho di più caro sulla terra. Un solo istante ha deciso della mia eterna sciagura. Barbaro fratello! — E nessuno de' parenti ed amici ha risposto alle molte mie lettere? è meglio così, e giacchè un fatale destino mi fe' compagno di questi assassini... Cielo che orrore! e che sotto finto nome si volle ad ogni costo mettermi nel novero de' loro capi... (*coprendosi il volto con atto di vergogna e dolore*). Ah! ma la miseria e la disperazione che per due lunghi anni mi perseguitarono ovunque... Oh speranza! vano sogno, quasi sempre inutile agli infelici! Il mio destino è segnato, ed una morte ignominiosa sarà il premio dovuto alla mia colpa. (*siede*).

SCENA II.

Riccardo e detti.

Ric. Chi vuol vedere il nostro signor Albanio, il nostro pacificatore, venga alla grotta misteriosa, e lo troverà sospiroso, melanconico, e innamorato della luna. Eh via, vergognatevi. Alle corte, io vi parlo chiaro e tondo: se voi seguirete in questo modo, vi nasceranno de'guai, e tornerà inutile la mia protezione.

Enr. Vi prego di aver presente che io...

Ric. Infine dopo due anni che vivete con noi, mi parrebbe tempo di mantenere la vostra parola. I nostri compagni incominciano a mormorare, e dicono altamente che sono male ricompensati. Avete inteso?

Enr. E perchè adunque con una specie di violenza mi obbligate di rimanere con voi?

Ric. Perchè se vi abbiamo sollevato dall'accattar l'elemosina, e di morire dalla fame; se abbiamo cangiati i vostri sucidi cenci in questi buoni vestiti, se dormite i vostri sonni tranquilli...

Enr. Tranquilli? (*sospirando*) Sì, sì, tranquilli.

Ric. Almeno i miei sono tranquillissimi, e specialmente dopo che abbiamo fatto una buona preda.

Enr. Giacchè sembra che mostriate qualche premura per me, vi prego d'intercedermi la grazia, che mi sia conceduta la libertà.

Ric. Oh sì davvero! E dove andrete? A farci la spia? Ma possibile che non ancora vi

siate affezionato al nostro mestiere? Qui si mangia bene, e si beve meglio, non si scarseggia di denaro.

Enr. (*da sè*) Dio! qual tormento!

Ric. Se poi devo dirvela schietta, a noi garba assai poco la legge che avete cercato d'imporci, affinchè sia risparmiato il sangue anche di quelli che ricusano di cedere il loro equipaggio ad onta delle nostre belle maniere. Sanno pure che questo è il nostro mestiere, e che dobbiamo vivere alle spalle altrui.

Enr. E qual vantaggio ne traete a privar di vita i vostri simili?

Ric. Piccola bagattella! Contate per nulla il pericolo di essere conosciuti e denunziati? È vero che nessuno di noi è nato in questi contorni, e che tutti sappiamo parlare qualche dialetto o linguaggio straniero, è vero altresì che troviamo il mezzo di alterare le nostre fisonomie ecc. ecc. In ogni modo quel colpetto di grazia (*fa l'azione d'uomo che uccide*) ci libera da qualunque altro pensiero, perchè l'*imprigionamini*, e l'*impicabimini* non hanno mai dato gusto a nessuno.

SCENA III.

Leandro e detti.

Lea. Allegri, allegri! Vengo ad annunziarvi che abbiamo fatto un grosso bottino, e tutto ciò in grazia della mia accortezza.

Ric. Sentiamo un poco.

Enr. (*da sè*) E sempre nuovi delitti!
Lea. Questa mattina, per tempissimo, mi sono vestito da villano, come vedete, e mi portai, secondo il solito, sulla strada maestra, quando, indovinate, passa una vettura con cinque persone. Interrogato se la strada che conduce ad Aquila era precisamente quella... finora va bene, risposi, ma bisogna girare a sinistra tosto che trovate un nuovo sentiero... Grazie, ragazzo, prendi; mi si getta qualche moneta con un bel pajo di addio. — Padroni miei riveriti, felicissimo viaggio. — Andate là che in vero state freschi, dissi tra me, e di galoppo attraversando campi, saltando fossi, rompendo siepi, mi arrampico sopra un albero, e do il solito segnale col mio fischietto; in pochi minuti alcuni de'nostri bravi compagni corrono ad appiattarsi dietro un alto e vecchio casone abbandonato. Non passano tre quarti d'ora, che paffete la carrozza è circondata, svaligiati i forestieri, e lasciati andare senza il pensiero di contar denari, di custodir l'equipaggio, e di inquietarsi col vetturale perchè la mancia è sempre troppo tenue e meschina.
Ric. Bravo, il nostro piccolo Leandro! Tra pochi anni tu sarai famoso, e forse l'eroe de'nostri pari.
Lea. È certo che non ho alcun rimorso di mangiare il pane a tradimento, e credo ancora che le mie onorate fatiche non siano indegne de'vostri elogi.

Ric. Dimmi un poco, quei forestieri hanno fatto il loro dovere senza alcuna lagnanza?

Lea. Le quattro persone sedute dentro la carrozza si lasciarono spogliare come tanti agnelli. Indovinate mo! Un certo figurotto, con pochi quattrini in tasca, e con molta albagia, occupava il posto della cassetta, e volle far fronte.

Enr. Ebbene? Io spero...

Lea. Abbiamo menato colpi da disperati, ma quel furfante ebbe il coraggio di ferire sulla faccia uno de'nostri.

Ric. Davvero! E non l'avete mandato al diavolo sul momento?

Lea. Lo faremo con maggior comodo. Macario e Zaccaria sostengono ch' egli deve essere un briccone spedito a bella posta da'nostri nemici per iscoprire terreno.

Ric. Così penso ancor io, e perciò sarà ottima cosa che sia da prima interrogato.

Lea. E poi dopo un consiglio di famiglia lo manderemo nel numero dei *quondam* con un pajo di fucilate, così per non perdere l'abitudine, e per istare un poco in esercizio.

Enr. Che? come? Un ragazzo della tua età parla in così fatto modo!

Lau. Oh bella! E non deve esser questo il linguaggio d'un assassino dabbene! Credete ch'io sia un melenso come voi!

Ric. Leandro!.. Vi piaccia perdonare la sua troppa vivacità.

Lea. A me pare di non perdergli il rispetto

dicendo la verità. Egli come capo, io come coda, dobbiamo sapere il fatto nostro.
Ric. Dunque, signor Albanio, a voi spetta di interrogarlo.
Lea. (*piano a Riccardo*) Se egli lo ascolta non lo ammazziamo più.
Ric. E perchè?
Lea. Perchè piangerà, pregherà, Albanio si commoverà, parlerà... e torototela torototà.
Ric. Parmi di vedere.. Sì certo, eccolo appunto.
Enr. (*da sè*). Povera creatura! Sa il cielo che cosa avverrà di te!
Ric. Voi conoscete il mondo più di noi, avete studiato, e non vi manca il mezzo di farlo parlare.
Enr. Come vi piace.
Lea. Io per me non getterei tante parole, perchè fanno patir di sete.

SCENA IV.

Ginolfo in mezzo del primo e secondo Assassino, e detti.

1. *Ass.* Conduciamo a voi dinanzi questo bel mobile, il quale ebbe coraggio di ferire...
Gin. Sì, ma per difesa della mia vita.
Enr. (*da sè*) Qual voce! — Cielo chi veggo! Mio fratello!
Ric. (*a Leandro*) Albanio guarda quel birbante con molta attenzione.
Lea. Sarà un birbante di città.
Enr. (*da se*). Sorte ti ringrazio! egli vive..: Oh come si è sollevato il mio cuore dal peso orribile che l'opprimeva!

2. *Ass.* Dunque che cosa dobbiamo fare di costui?

1. *Ass.* Ho qui meco il corpo del delitto. (*mostra un piccolo stile*).

Enr. Va bene, ma prima d'ogni vostra deliberazione io devo interrogarlo. Questo almeno è il parer mio e di Riccardo.

Gin. (*dopo essersi scosso come da un sogno*) Sarebbe mai possibile!

Enr. Vi prego adunque di ritirarvi, e di lasciarlo alcuni istanti con me.

Gin. (Ah! che il mio sospetto è avverato!)

Ric. (*piano ad Enrico*) Colui ha l'aria d'un sicario. Regolatevi con prudenza, e sapremo ogni cosa.—Compagni, allontaniamoci... egli è in buone mani. (*parte coi due Assassini*).

Lea. Signore, se mai trovaste opportuno di sbrigarvi subito di costui, non dimenticate il piccolo Leandro. Mi sento alle mani un certo prurito... Non c'è caso, quella faccia antipatica, parmi che starebbe assai bene due piedi sotto terra. (*parte*).

SCENA V.

Ginolfo ed Enrico.

Enr. (*da se*) Qual cimento è mai questo per me! (*si guardano ambedue con sorpresa ed incertezza.*

Gin. (*da sè*) Il mio destino è segnato, e sono irremissibilmente perduto.

Enr. (*accostandosi lentamente*) Ebbene! Non mi avete ancora riconosciuto? — Il pre-

sente mio stato vi fa ribrezzo ed orrore, ben lo comprendo; ma ella è tutta opera vostra; egli è il frutto miserevole dell'odio accanito, e delle ingiuste persecuzioni di un fratello.

Gin. (*si copre gli occhi*) Io sono adunque dinanzi al mio giudice? E non mi fia dato di sperare?...

Enr. Scacciato da tutti, deriso e vilipeso, quasi che avessi scolpite sulla fronte la mia colpa e la maledizione d'un padre, dopo una lunga serie d'incredibili vicende, recandomi dall'uno all'altro paese, sempre inseguito da' rimorsi, ho dormito bene spesso sul nudo terreno sotto le intemperie del cielo, e talvolta in compagnia delle belve feroci. Trascinando questa misera esistenza, dopo infiniti e crudeli patimenti, caddi semivivo e spirante in un burrone, indebolito dalla fame, e da lunga prostrazione di forze, dominato soltanto dal desiderio di terminare i miei giorni. Quando un qualche senso d'umanità scosse il cuore di questi uomini sanguinarj e feroci, i quali traendomi da quell'ultimo disperato rifugio, mi prestarono ajuto e soccorsi, parole di consolazione e di speranza, ed a mio malgrado... oh raccapriccio! eccomi loro compagno ed amico, eccomi ancor io obbrobrio della società ed infame assassino.

Gin. (*da sè*) Chi mi salva dalla sua vendetta!

Enr. (*cercando di calmarsi*) Ebbene, Ginolfo, donde venite?

Gin. Ah se la vostra generosità non si piega al perdono; se il presente mio stato non vi commove, io tenterò invano di rispondere, e mi sarà impossibile di appagare le vostre domande.

Enr. (*stendendogli la mano tremante*) Siamo colpevoli ed infelici ambedue. Dobbiamo perdonarci a vicenda.

Gin. (*volendo baciargli la mano*) Oh parole di sospirato conforto! Ora la morte non sarà più il maggiore de'mali miei.

Enr. Voi non morrete. A costo della mia sarà salva la vostra vita. Questi rifiuti della società nutrono per me qualche affezione e rispetto... voi non morrete. — Da quel giorno fatale che cosa è avvenuto della mi... della nostra famiglia?

Gin. Se voi mi bramate veritiero dovete rinnuovarmi... Ah sì, io cado a'vostri piedi.

Enr. Che fate? (*alzandolo*) Voi, voi a'piedi di un assassino?

Gin. No, ai piedi d'un fratello, d'un fratello oltraggiato e vilipeso; Enrico, caro Enrico, il vostro perdono... (*piangendo.*)

Enr. Sì ve lo accordo illimitato, sincero; ma per pietà parlate, consolate in qualche modo questo cuore desolato, che da quattro anni nuota tra le lacrime del dolore e del rimorso, fra l'amore della vita e il desio della morte. — Ebbene, dopo il colpo fatale?..

Gin. La ferita non fu grave, ma feci spargere ad arte che io era spirante. Stetti

per molto tempo nella mia stanza senza vedere alcuno, tranne lo scellerato fomentatore e complice delle mie iniquità. Intanto un processo contro di voi... meditate accuse, false testimonianze, che voi a tradimento... Risparmiate, ve ne prego, risparmiate alla mia dolente situazione un racconto, che tutta richiama la mia vergogna ed il mio disonore.

Enr. Dovete continuare, ve ne prego; io sono a tutto preparato.

Gin. Le vostre lettere erano a me consegnate da colui che vi accennai. Per altro degnatevi di riflettere che ad onta di ciò non si è mai saputo il luogo della vostra dimora, che io non volli palesare ad alcuno.

Enr. È vero, e vi ringrazio.

Gin. Dopo alcuni mesi l'iniquo Gerlini, che vedea meno frequenti i miei doni, si partiva dalla mia amicizia, nè più mi recava le vostre lettere.

Enr. Stanco di scrivere inutilmente, e privo di ogni soccorso, mi avviai verso Napoli, risoluto di arruolarmi soldato sotto altro nome.

Gin. Di già il padre nostro, pagati i miei debiti, e lasciato a mia disposizione un piccolo avanzo delle sue facoltà, era partito da Messina colla madre, senza mia saputa, e più non ebbi alcuna notizia dei nostri genitori.

Enr. Sventurate creature! e tutto ciò per sola colpa de'loro figli!

Gin. Ah no! dite pure per sola mia colpa.

Enr. E l'innocente oggetto della fraterna inimicizia?..

Gin. Pochi giorni dopo la vostra fuga, Giulietta partì secretamente in compagnia di Laura, e del vecchio Tomaso, colla risoluzione di recarsi in un piccolo paese della Toscana, che voi non dovete ignorare, presso una di lei zia materna, la quale da molto tempo, a quanto mi fu riferito, la sollecitava di formar parte della propria famiglia.

Enr. E non fu raggiunta da' suoi amati benefattori, degli autori de'nostri giorni?

Gin. Non lo credo. So bene che il padre nostro assunse altro nome.

Enr. Sa il cielo che cosa ne è avvenuto! Li abbiamo resi troppo infelici.

SCENA VI.

Riccardo, Leandro e detti.

Ric. Ebbene, signor Albanio, non è ancora terminato questo lungo dialogo? Combinereste per avventura un qualche sinistro progetto?

Lea. Farete somma grazia di mettarci a parte...

Enr. Sì, di molte cose importanti, anzi spero che la di lui sincerità otterrà qualche grazia da voi.

Lea. (*a Riccardo*) Ma se l'ho detto che non l'ammazziamo più.

Enr. Donatemi ancora alcuni momenti, e poi...
Ric. Che razza d'uomo è costui! Ci ha ridotti quasi tante pecorelle smarrite. Badate di non abusare soverchiamente della nostra bontà, perchè questo mestiere e le nostre abitudini non ammettono transazioni di sorte alcuna.
Lea. Sicuramente. Se ci salta la senape al naso...
Ric. Starnutiamo allegramente; andiamo, andiamo il mio piccolo Rodomonte (*partono*).

SCENA VII.

Ginolfo ed Enrico.

Enr. Dove erano dirette le vostre intenzioni, ed il vostro viaggio?
Gin. A Roma, ove ho sicure speranze di ottenere un impiego. Colà troverò qualche centinajo di scudi, che io sono pronto di dividere con voi! Costoro mi hanno tolto ogni cosa, e non posso... ma qualora vi piacesse di unirvi meco.
Enr. Vi ringrazio, pensiamo invece... Dovete essere persuaso che tranne la pura esistenza, io non prendo parte alcuna nell'inique divisioni: per questo solo motivo mi hanno scelto a mediatore e conciliatore ne' loro dispaceri e questioni, e mi tengono anzi guardato a vista. Per altro serbo ognor viva la speranza di potermi involare dalla compagnia di questa gente perduta.

Gin. Io non potea dubitarne: Vi conosco abbastanza.

Enr. Qualche zecchino che mi fu regalato da un forastiere, a cui ho salvata la vita, mi sarà di scorta. — Dopo il nostro dialogo il desiderio di allontanarmi da costoro mi diviene necessità.

Gin. E con sì pochi mezzi...

Enr. Da molto tempo sono accostumato a tutte le privazioni. — Ciò che non volli mandare ad effetto in Napoli, pel generoso consiglio di un giovine nostro concittadino, il quale mi fa partecipe che si andava in traccia di me per ordine del tribunale...

Gin. Pur troppo! Ma noi dobbiamo riunirci ad ogni costo.

Enr. Sarà mio estremo rifugio la carriera militare sotto altro cielo. — Intanto pensiamo a voi. Tenterò di sedurre questi cuori induriti, affinchè sii tu posto in libertà... essi dicono di amarmi... alla foggia loro, e non dispero... In caso diverso un qualche stratagemma...

Gin. Ah se voi poteste leggere nel mio cuore!.. Il mio affetto, la mia riconoscenza...

Enr. Vi credo... silenzio... Eccoli, ricomponiamoci.

SCENA VIII.

Primo Assassino, Assassini e detti, indi Riccardo e Leandro dall'altra parte.

1. *Ass.* Vengo a parteciparvi che alcuni dei nostri compagni si sono impegnati in una zuffa assai disuguale. Hanno fermate due carrozze piene di gente risoluta. (*odesi un colpo di fucile*).

Gin. (*ad Enrico*) Fatalissima combinazione!

Enr. (*a Ginolfo*) Forse molto propizia per voi.

Ric. Che cosa fu? Parmi d'aver udito?..

Lea. Sono qui ancor io: andiamo a batterci.

1. *Ass.* Forse a quest'ora i nostri amici avranno avuto un rinforzo, in ogni modo vuole prudenza...

Ric. Hai ragione. Leandro corri tosto a prendere il fucile del nostro capo, e portane ancora uno per questo bel mobile. (*additando Ginolfo.*)

Lea. Volo subito. (*partendo*) Oh la vogliamo veder bella con questi signori gradassi.

Ric. (*a Gin.*) Siate nostro compagno in questa spedizione e vi salveremo la vita.

Enr. (*piano a Gin.*) Accettate.

Gin. Sono pronto, e non avrete a dolervi di me.

1. *Ass.* Anch'io vi do la mia parola. Va bene, signor Albanio?

Enr. Sì, egregiamente, e quando vi metterò a parte...

Lea. Ecco i fucili: maledetti! pesano più di un sacco di zecchini.

SCENA IX.

Secondo Assassino, e detti.

2. *Ass.* Presto, correte... incomincia a scorrere il sangue.

Enr. Sangue? ah no.

Ric. (*ad Enrico*) Ecco il vostro fucile. (*a Ginolfo*) Questo è per voi, fatevi onore. Amici miei, seguitemi; ma prima... senti, Leandro. (*gli parla all'orecchio.*)

Enr. (*mette in mano qualche moneta al fratello*) Fuggite per la vicina via de'cipressi. (*passandogli dinanzi*)

Gin. (*piano ad Enrico*) Anima generosa!

Lea. Ho inteso; terrò gli occhi addosso ad ambedue.

Enr. Compagni, andiamo... risparmiate il sangue... ve ne prego... (*odonsi due colpi di fucile*) la mischia prosegue. (*da sè*) Seconda o sorte, le mie pure intenzioni, e favorisci il mio estremo cimento. (*seguono tutti Enrico e si cala il sipario*).

Fine della Parte Seconda.

IL DELATORE

PARTE TERZA

Camera decentemente mobigliata con due porte, una delle quali serve di comune ingresso.

SCENA PRIMA.

Giulietta e Laura.

Giulietta passeggia pensierosa, indi si ferma sospirando.

Giu. Ah sì pur troppo! La pace domestica si allontana da questa sciagurata famiglia, e fu un sogno passaggero la nostra felicità.

Lau. (*che stava accomodando i mobili della stanza*) Lo dico e lo ripeto, abbiamo passati quattro anni alla meglio, li tre successivi furono veramente invidiabili, ma gli altri due... sia pur maledetto il punto in cui è venuto ad alloggiare nella vostra casa quella faccia antipatica e misteriosa. Io non posso farmi persuasa come si possa accordare a colui una così lunga ospitalità.

Giu. (*da sè*) Ah lo so io il perchè. Povero Enrico!

Lau. E ad onta di ciò egli parla di vostro marito in un certo modo...

Giu. Pur troppo! Ma la necessità... imperiose circostanze...

Lau. Alle corte. Sia noto al padrone che colui insidia l'onor vostro; è questo l'unico espediente affinchè egli prenda la necessaria risoluzione di mandarlo alla malora.

Giu. Mia buona Laura, se tu sapessi...

Lau. Voi siete una saggia moglie, è vero, e le di lui insidiose ed assidue proteste tornano inutili; ma appunto per le vostre ripulse io credo ch'egli mediti qualche vendetta. Se ne vada adunque al diavolo prima che egli possa mandarla ad effetto.

SCENA II.

Riccardo e dette.

Ric. (*ha la barba tagliata ed è vestito civilmente*) Bene alzata la nostra bella Giulietta. L'amico nostro Alba... cioè Gerardo, è egli in casa?

Giu. È uscito all'alba del giorno.

Ric. (*da sè*) Tanto meglio. — Non posso lasciare di ripetere che una moglie così avvenente ed amabile, e padrona di un floridissimo stato al pari di voi...

Giu. Vi ringrazio, ma senza l'attività e la buona direzione del mio affettuoso marito...

Ric. Povero diavolo! è venuto in casa vostra colle tasche vuote, e con molti guai secreti, dopo di aver piantati i suoi bene-

fattori e compagni... Sono omai scorsi più di cinque anni.

Giu. Vi prego di non ripetere ciò che più volte...

Ric. E vostra zia, non appena lo vide, ve lo diede in isposo, perchè egli ha saputo darla bene ad intendere alla vecchia rimbambita...

Lau. La quale se n'è andata all'altro mondo benedicendo una così bella unione. Scusate, ma queste sono le solite nenie... e non sapete dire qualche cosa di nuovo.

Ric. Voi siete un arrogante, ed a voi non tocca di entrare nei dialoghi de' vostri padroni.

Lau. Voi mio padrone?

Ric. Se non lo sono potrei divenirlo.

Lau. (*da sè*) Io non servo farabutti.

Ric. Capisco bene che voi abusate della bontà... Bisogna rispettare chi ha educazione e si solleva al disopra degli altri: avete inteso, signorina garbata?

Lau. Oh guardate là il signor principe caduto dalle nuvole, il quale non si sa chi sia, da dove sia sbucato, e che fa il cavaliere alle spalle altrui.

Giu. Laura, non proseguire... basta così.

Ric. Sì, basta, pettegola insolente.

Lau. (*da sè*) Birbante, pitocco!

Giu. (*a Laura*) Ritorna in quelle stanze.

Ric. (*piano a Giulietta*) Mandatela fuori di casa.

Giu. Ed accomoda quel vestito che ti ac-

cennai; fino ch'io non ti chiamo resta pure colà.

Ric. Oh sì, sì, andate. Siete sempre attaccata alla cintola della padrona, e tutto ciò va molto male.

Lau. Oh capisco che voi fareste le mie veci, ma questo non è pane pe'vostri denti, gentilissimo signorino.

Ric. Partite all'istante; io resto sorpreso che la signora...

Giu. Ed io sono sorpresa d'ambidue. Laura, obbedisci.

Lau. (*da sè*) Almeno mi sono un poco sfogata. Non ne poteva più. — Attenderò gli ordini vostri. (*partendo*) Sono capace di cavargli gli occhi. È venuto dalla casa di satanasso per nostra disperazione.

SCENA III.

Giulietta e Riccardo.

Ric. Quella donna non mi piace, e bisogna allontanarla da noi e più presto che sia possibile.

Giu. Signore, e che? Vorreste forse erigervi in padrone di casa? Vorreste impormi leggi e precetti?

Ric. Io non pretendo tutto ciò; ma voi non ignorate che se fossi uomo di mal animo, potrei formare la rovina di vostro marito, e perderlo per sempre. (*da sè*) Tutto è di

già preparato. — Voi siete l'arbitra di questo cuore... ve lo dissi altre volte, e con voi non sono capace di mentire.

Giu. Cessate, ve ne prego, vorreste farci pentire della generosa ospitalità che vi abbiamo acccordata? Se conoscete gli errori di mio marito, non è straniero per noi il racconto de'vostri e di tutte le circostanze che gli hanno accompagnati. Più volte caldo dal vino... dovete sovvenirvi...

Ric. E che perciò? Siamo stati ambedue figli di sinistre avventure, ed abbiamo dovuto esercitare una professione pericolosa per sostenere alla meglio la nostra esistenza.

Giu. (*da sè*) Cielo, che angustia! Quanto costa il dissimulare!

Ric. Alle corte: vada in bando quella ridicola modestia che non è più di moda, e che male si addice al sincero amor mio: vi prometto che non avrete a dolervi del vostro affettuoso Riccardo. Se poi ostinata volete seguitare a farvi giuoco di me, vi dico francamente...

Giu. Tornano affatto inutili, o signore, le promesse e le minacce: quantunque non mi riesca nuovo cotale inusitato linguaggio, egli tuttavia mi ributta e mi sdegna. Alla fine è tempo che rendiate giustizia a'miei doveri; sarò moglie onesta per tutta la mia vita. Grazie al cielo io posso far uso di tale prudenza che non sarete compromesso giammai con chi vorreste doppiamente tradire.

Ric. Tutto ciò ch'egli fa per me, io l'ho fatto per lui, ed in circostanze molto diverse. Bene, bene, recitate pure la parte della donna virtuosa e austera, ma quando vostro marito sarà imprigionato e che io deporrò nelle mani dei giudici criminali quelle carte che tengo in mia mano...

Giu. Ed avreste l'inaudito coraggio di farmi sospettare che quelle carte, le quali furono trovate indosso a mio marito debbano essere lo stromento?...

Ric. Ecco la chiave dello scrittojo che le racchiude.

Giu. (*da sè*) Oh noi perduti! — Se un qualche senso di gratitudine e di compassione... Se avete un cuore nel petto, vi supplico, vi scongiuro...

Ric. (*da sè*) Ella è mia. — Non dipende che da voi.

Giu. Fatemi il dono di quelle carte... Lasciate almeno che io le vegga... Io mi getto a'vostri piedi, e vi protesto che non avrà limiti la riconoscenza di questa misera donna.

Ric. (*da sè*) Il mio trionfo è certo.

Giu. (*alzandosi con impeto*) Ma no... Tu sei ben lungi dal meritare che io cada supplichevole a'piedi tuoi. Quel velenoso sorriso mi annunzia le tue nefande intenzioni. Uomo più vile e più sozzo della polve che tu calpesti, delatore malvagio, vanne lungi dagli occhi miei. Le tue lusinghiere parole

non mi seducono, non mi spaventano le tue minacce, ed io stessa saprò vendicare gli oltraggi che tu vorresti apportare all'onor mio. *(parte)*.

SCENA IV.

Riccardo solo.

Ti vedrò altera ancora per poco, e mi rido delle tue impotenti minacce. Il primo passo è fatto. Le carte esistenti nel mio scrittojo faranno presto il decisivo passaggio. Tu stessa, questa casa e questo podere, tutti sarete cosa mia. Le mie fila sono in modo ordinate... è meglio prevenire. Due soli de'miei compagni, ultimo avanzo della foresta negli Abruzzi, bastano al mio disegno. È omai tempo che l'ipocrita Enrico paghi il fio del suo tradimento. Nessuno varrà a persuadermi che colla sua fuga egli non abbia meditata ed eseguita la nostra rovina.

SCENA V.

Buon Ministro e detto.

B. M. Perdonate, io cercava..:

Ric. Del nostro amico, se male non mi appongo.

B. M. Sì signore, dell' uomo onesto e dell'amico mio.

Ric. (*da sè*) Costui non mi può vedere, andiamo d'accordo. — Sembra che siate pensieroso ed agitato.

B. M. Non lo nego. Si vanno confermando certi sospetti...

Ric. (*ironico*) Sul conto forse dell'uomo onesto?

B. M. Ed anco sul conto vostro.

Ric. Possibile! Scusate, ma non ne sono persuaso.

B. M. Tanto meglio per voi; in ogni modo esaminate bene la vostra coscienza (*da sè*). Delatore perverso!

Ric. Favorite di mettermi a parte...

B. M. Vi prego dispensarmi: sarebbe una inutile ripetizione, poichè voi ne siete molto bene istruito. Vi saluto (*per andare*).

SCENA VI.

Laura e detti.

Lau. Oh buon ministro!.. Io veniva appunto in traccia di lei... la padrona desiderava la visita che sta per farle...

Ric. Vi lascio in libertà. (*da sè*) Si corra a vedere ed indagare, e sia decisa e sollecita la mia vendetta. (*parte*).

B. M. Ecco l'autore delle nostre amarezze. Ho bisogno di vedere il vostro padrone:

so che egli si è recato al vicino paese pei suoi affari domestici, ma lo attenderò. Intanto fate sapere alla di lui moglie...

Lau. Si avvia ella stessa a questa parte vinta da una ben giusta impazienza.

SCENA VII.

Giulietta e detti.

Giu. Uomo del cielo, deh vi piaccia... ritirati, Laura.

Lau. Ora che il lupo della foresta è partito vado assai di buon grado pe' fatti miei (*parte*).

B. M. Fui assicurato che l'ospite vostro fece presentare al tribunale per mano anonima una denunzia contro Enrico. Per altro l'accusatore non va esente da gravi sospetti, ed il pubblico ne parla liberamente. Ci giova sperare che la fama di buon marito e di uomo leale che gode a buon dritto l'amico nostro non sia disutile nell'attuale circostanza. Riccardo invece è sprezzato da tutte le anime oneste, e nessuno ignora che egli tiene pratiche secrete con due persone equivoche, e di mal fare. Rincoriamoci a vicenda.

Giu. Voi mi consolate.

B. M. Tuttavia, qualora avvenga qualche sinistro, bisogna esercitare con coraggio la virtù della rassegnazione.

Giu. Io sono a tutto preparata, ma le perse-

cuzioni di colui che da oltre due anni amareggia la nostra esistenza, non posso più oltre sopportarle.

SCENA VIII.

Enrico e detti.

Enr. (*ha rasa la barba ed è vestito civilmente*) Rispettabile amico! (*abbracciandolo*). Oh quanto mi consola fra tante avversità di vedervi in nostra casa! Cara moglie! (*stringendole la mano*).

Giu. Parmi che il tuo umore sia più tristo del solito.

Enr. È vero. Alcune creature dabbene mi hanno prevenuto... Oh! tutto ciò che procede da quell'uomo fatale alla mia domestica tranquillità ed alla mia sorte futura non dovrebbe recarmi nessuna meraviglia: io sperava tuttavia che gli ospitali miei benefizj...

B. M. Capisco bene: ambedue allettati dalla speranza che costui fosse capace di un qualche senso di gratitudine... Miei buoni amici... Chi visse per lungo tempo nella colpa è quasi sempre sordo alle voci del cuore. In ogni modo chiniamo il capo ai voleri del cielo, ed emmi di estremo conforto il potervi assicurare che tutti gli abitanti di questo paese benedicono il vostro bel cuore, e fanno plauso alle vostre beneficenze.

Enr. Chiamato al cospetto de'miei giudici mi sarà di guida la verità colla sincera confessione de'miei errori e delle mie...

B. M. De'vostri errori, mio caro, e non più.

Giu. Quell'indegno delatore mi ripetè poco fa il discorso di certe carte...

Enr. Se veramente esistono presso di lui, potrebbero di molto aggravare le accuse contro di me, molto più se il tribunale per fatalissima prevenzione o regolare avviso... Buona Giulietta, non dimentichiamo i salutari consigli di quest'uomo di pace; la tua coscienza non ha rimorsi, ma la mia...

B. M. Dentr'oggi sarà mia cura di ottenere un abboccamento con Riccardo. Userò tutta la possibile dolcezza e persuasione, senza fargli ignorare essere io pienamente istrutto di quanto lo riguarda in ogni menoma circostanza. Forse una somma di denaro... La nostra vita è un mare di tribolazioni, ma il cielo non mi ha mandato in questo mondo per essere inutile a'miei simili, e specialmente agli uomini ravveduti ed infelici.

Giu. Uomo rispettabile, Iddio vi rimuneri della vostra generosa amicizia.

Enr. Voi che avete benedetto la nostra unione, che mi giudicaste più sventurato che colpevole, voi siete il mio benefattore, il mio angelo tutelare, la mia vera consolazione.

B. M. Parmi di sentire...

SCENA IX.

Riccardo e detti.

Ric. Signor Enrico Ubaldi.
Enr. E che?
Ric. Io non ho più riguardi, vi chiamo col vostro vero nome. Chi ha poste le mani all'armadio della mia stanza? Chi con doppia chiave si è fatto lecito di rubare tutte le mie carte? Parlate, rispondete?
Enr. È tale il mio stupore...
Ric. Capisco bene che siete d'accordo colla vostra Penelope, colla donna più finta ed ingrata ch'io mi conosca.
Enr. Basta così. Ribaldo, esci tosto da questa casa, altrimenti... (*additando la moglie*) Vedi chi mi raffrena; mira (*mostrando il Buon Ministro*) chi mi impone di rispettare quell'ospitalità che non meritasti giammai.
Ric. Meno ciarle e più fatti. Ove sono le mie carte?
Enr. Chiedilo a te stesso, al tuo disonore, alla tua perfidia.
Ric. Signora Giulietta...
Giu. Io non mi degno di rispondervi.
Ric. Uno di voi me le ha involate con doppia chiave, ed io vi conosco abbastanza.
Enr. Esci tosto, te lo ripeto, e non cimentare più oltre la mia sofferenza; un ben giusto risentimento potrebbe...

Ric. Chi sa che voi non siate il primo a cangiare d'alloggio.

Enr. Ah! scellerato!..

B. M. Calmatevi. La ragione sia tutta vostra: Non dovete degnarvi più oltre di rispondere a costui. Vedremo se più saranno credute le vostre parole e le mie in confronto delle sue deposizioni. — In quanto poi alle carte involate, è assai probabile che siano passate nelle mani di quei due secreti vostri amici, i quali forse a quest'ora avranno subìto il loro destino. La giustizia sì vigilante, ed il cielo, non lasciano lungamente impunita la colpa; e i delatori malvagi...

Ric. Che! come! vorreste forse spaventarmi? V'ingannate.

B. M. Si sa tutto, o signore, e badate bene ai casi vostri, chè ne avete lungo e sicuro motivo; sappiate ancora che forse i vostri tenebrosi maneggi cadranno a vuoto. Io vi parlo con perfetta cognizione di causa, e non isperate giammai che il silenzio e l'oblio possano coprire una sì nera ingratitudine e così perverse ed orrende macchinazioni.

Ric. Signor protettore da commedia, signor astrologo da donnicciuole, io vi sfido ad avverare la vostra predizione.

SCENA X.

Laura e detti, indi messo di Polizia.

Lau. Un signore ascende le scale... pare un messo di Polizia.

Ric. (*da sè*) Eccolo finalmente questo poltrone. Ora voglio divertirmi.

Mes. Domando mille perdoni, ma io eseguisco gli ordini superiori. Signor Gerardi?

Enr. Comandate.

Mes. Eccovi un invito del magistrato, che vi chiama alla sua residenza.

Ric. (*da sè*) Molto complimentoso. Imbecille!

Giu. Scusate, ma... Come e perchè?

Enr. Taci, mia cara, sarà obbedito.(*da sè*) Lo scellerato gioisce.

B. M. Famiglia sventurata!

Lau. (*da sè*) Poveri noi!

Mes. Sebbene l'accusa contro di voi provenga da incerta o sospetta derivazione, pure io deggio....

B. M. Quando è così, fate la grazia di significare al vostro superiore, che in breve io stesso mi farò un dovere ed un pregio di accompagnare l'amico mio, molto più che io pure ho cose molto importanti da comunicargli. (*da sè*) Impallidisci, galantuomo, e canta vittoria se lo puoi.

Ric..Signor messo, non date retta ad inutili ciarle, e fate il vostro dovere.

Mes. Voi pure siete qui? Ho qualche commissione ancora per voi, favorite di accompagnarmi nella vostra stanza.

Ric. A quale oggetto?

Mes. Dovete consegnarmi certe carte... almeno così avete promesso a chi non ascolta la menzogna impunemente.

Ric. Mi furono rubate da questi signori.

Enr. Costui mentisce.

Giu. Egli è un delatore perverso.

B. M. E per tale è di già conosciuto.

Ric. E qual diritto vi arrogate?... Resto assai sorpreso che il signor messo...

Mes. Il signor messo v'invita di seguirlo al tribunale, ove darete conto del vostro rifiuto.

Ric. Io al tribunale? Io seguirvi! Venga chi è reo.

B. M. E perciò tocca a voi.

Ric. Impostore!

Mes. Seguitemi, ve lo ripeto.

Ric. Non sarà mai.

Mes. (*verso la comune*) Soldati (*si presentano quattro soldati*), questo signore ha bisogno della vostra compagnia, fate il vostro dovere.

Ric. (*circondato dai soldati*) Io fra soldati?

B. M. Vi siete tradito da voi medesimo.

Mes. Signori, vi sono schiavo (*partendo ai soldati*) e voi seguitemi in di lui compagnia.

Ric. Infami! è un lampo la vostra gioia, e vedrete di che cosa sarà capace un Riccardo.

(*parte fra i soldati*).

SCENA XI.

Buon Ministro, Giulietta, Laura, Enrico.

B. M. Ora non c'è tolto un qualche adito alla speranza, ed io la sento in cuore più che mai. Le carte...

Lau. Le carte eccole qui (*consegna un rotolo al Buon Ministro*), ed è questo il talismano consolatore (*mostrando un gran mazzo di chiavi*).

Giu. In qual modo?..

Enr. E come ti è riuscito? Parla, tu mi dai una vita novella.

Lau. Mi feci ad ascoltare il dialogo di colui colla padrona dietro la portiera; egli non aveva ancora terminato le sue minaccie, che già l'affare era bello e concluso colle mie proprie mani.

Giu. Mia diletta Laura... qual felice preludio!..

Enr. Anima generosa!

B. M. Generosa davvero. Rechiamoci con più coraggio al cospetto del magistrato, ed io pure sarò eloquente per voi. Se perdona gli errori umani la giustizia del cielo, quanto più non dovrà essere sensibile ed indulgente la giustizia della terra? (*ad Enrico*) Andiamo; ci guidi la speranza, ci conforti la verità. (*parte con Enrico per la comune, entrano le donne nella stanza e si cala il sipario*).

Fine della Parte Terza.

LA PRIGIONE.

PARTE QUARTA.

Sala di prigione con quattro porte, una delle quali verso l'ingresso comune. Nel mezzo tavolino con fiasco e bicchiere, piccolo fanale, fascio di carte, e calamajo. Una banca a destra, due sedie a sinistra. La scena è illuminata da un fanale sospeso in alto.

SCENA PRIMA.

Carceriere solo.

Ho un sonno maledetto, ed è appena sparito il sole. Avrò forse bevuto un po' troppo. Tant'è, il buon vino è la mia passione prediletta, e sono dichiarato nemico dell'acqua; al più al più bevo di buon grado l'acqua cotta nel buon manzo e nel cappone, mista col riso e col formaggio. Parmi un'eccellente medicina per calmare la fame.

SCENA II.

Buon Ministro e detto.

B. M. (*uscendo da una porta che non è la comune*) Galantuomo, felice notte.

Car. Spero che non diciate una bugia, quantunque io faccia questo brutto mestiere. Come va la salute di quel povero disgraziato?

B. M. Potete immaginarlo. Le sventure succedonsi con troppa rapidità, ed i soccorsi dell'amicizia in questi casi sono poco efficaci.

Car. Ormai siamo giunti al termine della sua condanna. Quanto presto sono passati sei mesi!

B. M. Così pare a voi, ma non all'amico nostro... Già sapete che la di lui moglie cessò di vivere nel donare l'esistenza ad un bambino, il quale sopravvisse alla madre solo otto giorni. Questo colpo tolse ad Enrico tutto il poco coraggio che gli rimaneva, e sono affatto svanite le sue più belle speranze. Chi viene? Parmi una donna.

Car. Sarà la moglie del medico di queste carceri. Che angelo di bontà.

SCENA III.

Matilde e detti.

Mat. Buona sera... Oh mio signore (*s'inchina al Buon Ministro*).

B. M. Vi sono servo.

Car. Capisco. Voi mi portate qualche soccorso per queste povere creature che sono affidate alla mia custodia.

Mat. Appunto. Mi è grato di potervi consegnare alcune monete, che io ritrassi dalla

carità di non poche anime sensibili alle sventure de'carcerati.

Car. Che sieno benedette tante vostre cure e sollecitudini.

B. M. Ne avrete larga ricompensa nella vita avvenire.

Car. È vero già che costoro vantano sempre la propria innocenza, ed inveiscono ad ogni istante contro l'ingiustizia degli uomini; ma alla fine sono sempre malandrini, e qualche cosa di più.

Mat. Pur troppo! In ogni modo sono tutti nostri fratelli.

B. M. Donna sensibile e virtuosa! (*da sè*).

Car. Da tanti anni che io mangio di questo pane, non ho inteso che uno solo a sostenere di meritarsi la sua condanna; egli abita in quella stanza da sei mesi.

Mat. A dir vero, se il caso non è nuovo è raro certamente.

Car. Voi vedete bene che una tale confessione... Eh se egli non fosse uomo di buona pasta non godrebbe l'amicizia di questo bravo ed ottimo signore.

B. M. Egli è infelice, e perciò mi pregio di essergli amico. Una crudele successione di errori e di sventure, qualche falso principio... Povero Eurico!

Mat. Enrico! avete detto Enrico?

B. M. Sì, Enrico Ubaldi siciliano.

Mat. Che! Oh Dio! (*si appoggia al dorso d'una sedia*)

Car. Sta a vedere che... sarebbe troppo bella.
B. M. Signora, vi sentite male, o forse questo nome?...
Car. Volete un bicchier d'acqua?
Mat. No, grazie, piuttosto... Se questo rispettabile signore volesse degnarsi di accordarmi...
B. M. Comandate. Sono qui tutto per voi.
Mat. Un breve dialogo... poche parole... ve ne prego.
B. M. Ben volentieri, e col vivo desiderio di potervi giovare.
Car. Dunque ritiratevi in quella stanza: ella è decente e mia moglie vi presterà qualche soccorso.
Mat. E volete disturbarvi?
Car. A monte i complimenti: (*sulla porta della stanza accennata chiama*) Margherita.
Voce di donna risponde. Che cosa vuoi?
Car. Questi signori hanno bisogno dell'opera tua.
Voce. Favoriscano.
B. M. Buon uomo!
Mat. Quante obbligazioni!
Car. Entrate. Sulla tavola v'è un lume acceso. Parlate pure a vostro bell'agio. Mia moglie vi farà bere due sorsi di vino che non è cattivo.
B. M. Cuore eccellente! (*stringendogli la mano*)
Car. Oh! tanto onore.
B. M. Se tutti gli uomini fossero così onesti e sensibili... Signora, eccomi tutto per voi... senza complimenti... Non sono fatti per chi

ama ed onora il suo simile, e cerca ogni mezzo onde prestare ajuto e conforto a chi ne abbisogna. (*entra con Matilde nella stanza accennata*).

SCENA IV.

Carceriere solo, indi quattro soldati.

Car. Che umiltà... mi ha stretto la mano. Questi sì che sono uomini, e con un' anima tanto fatta, altro che... (*entrano i soldati*) Ho capito, ora ve lo consegno con tutta soddisfazione quel mobile di galera. (*apre con una chiave la porta presso la comune*) Favorite.

SCENA V.

Riccardo e detto.

Ric. (*è vestito da condannato*) Che cosa si vuole da me?

Car. Io nulla, ma quei quattro galantuomini...

Ric. Va bene; mi conducono al passeggio.

Car. O per lo meno in un luogo dove troverete molte oneste persone vostre pari.

Ric. E perchè si aspetta favorirmi in tempo di notte?

Car. Ora vi spiegherò l'arcano. Chi la sa più lunga di voi e di me ha creduto bene che la notte fosse più favorevole per liberarvi da certi complimenti popolari, che la vostra modestia non avrebbe voluto accettare... già m'intendete.

Ric. Terminate, terminate, signor manigoldo.
Car. Prosdocimo Mangiacane, mio signore.
Ric. Bel nome da storia!
Car. Bellissimo! Dunque, siccome siete amato tenerissimamente, così sarebbe molto probabile, che foste accompagnato da una graziosa sinfonia di fischi, di urli, e di cose simili.
Ric. Voi mentite, garbato signor carceriere della morte...
Car. Ora non più perchè voi partite. E vi dirò ancora che per una specie di piccola distrazione potrebbe toccarvi qualche grossa tempesta di sassate.
Ric. Basta così. Se mi avessero lasciato parlare...
Car. Avreste provata la vostra innocenza nell'ammazzare le pulci. Sappiamo Alceste le pugne e le tempeste.
Ric. Sapete il diavolo che vi porti.
Car. È qualche tempo che non porta, ma strascina con buona grazia.
Ric. (*da sè*) L'amore per quella sciocca mi ha rovinato. — A colui, che ha tutto confessato, sei mesi di prigione; ed a me, che ho negato ogni cosa, dodici anni di galera?
Car. (*da sè*) Ora sta filosofando. — Del resto quel ragazzo assassino ha palesate le vostre belle azioni, e quelle de' vostri rispettabili compagni col nome, cognome, patria, e voi siete in *capite libri*.
Ric. E si volle prestar fede ad un ragazzo?.. Insensati!

Car. Vostro danno. Ma che razza di fantasia... Con un corredo così distinto di azioni virtuose venire in questi paesi, e per giunta...
Ric. Basta così, birbante.
Car. Ho inteso galantuomo. Una bugia per uno. Ciò di cui posso farvi certo si è che l'aria aperta del nuovo soggiorno, ed il continuo esercizio... (*fa l'azione del vogare*) gioveranno molto alla vostra salute.
Ric. E non volete finire?.. Terminerò io. (*ai soldati*) Sono ai vostri comandi. Per altro, carissimo signor Mangiacane, in dodici anni possono avvenire parecchie combinazioni, e specialmente quella...
Car. Che tu muoja affogato.
Ric. Crepi sul momento l'astrologo. E dovrò partire senza avermi potuto vendicare dei miei nemici con un pugnale nel cuore! Destino ingiusto! (*parte fra soldati*).

SCENA VI.

Carceriere, indi Enrico.

Car. Va alla malora faccia da patibolo in permesso. (*guarda l'orologio*) È appunto l'ora in cui il mio prigioniero prediletto viene a respirare un poco d'aria in questa sala... voglio vedere... Sì davvero ch'egli è desso.
Enr. (*la di lui barba non è molto lunga, ed è vestito de' suoi panni*) Oh buon amico, eccomi al solito per profittare della vostra compagnia.

Car. Che siate il ben venuto. Venite qua, sedete presso a questo bel finestrone (*additando il teatro, e mettendo una sedia presso i lumi*). Qui si respira un'aria perfetta, e si gode lo spettacolo della gente che va per divertirsi al teatro. Come state?

Enr. La salute è passabile, ma lo spirito... E voi non sedete?

Car. Mi siederò all'ora della cena, e se vi compiaceste di favorirmi... Una zuppa, un pezzo d'arrosto, un altro piatto per bere...

Enr. Grazie, grazie, mio buon amico. Io non mi scorderò mai di voi... Da quante sofferenze mi avete liberato!

Car. E sapete perchè? Perchè mi vanto di essere fisonomista, e questo signore che viene verso di noi lo è molto più di me.

SCENA VII.

Buon Ministro e detti.

B. M. (*da sè*) Sono ancora tutto commosso.

Enr. Venerabile protettore ed amico!

Car. Favorite di sedere ancor voi. Gli riesce così gradita la vostra compagnia... Io intanto vo abbasso ad innaffiare questo fiasco. Egli poi a suo tempo darà gusto alla mia bocca, ed innaffierà il mio stomaco. Con vostra permissione. (*parte*).

Enr. Voi eravate in una di quelle stanze. Non é difficile indovinare che avete offerto il

balsamo della consolazione a qualche anima desolata.

B. M. Spero almeno che ciò avverrà fra poco. (*da sè*) Questo non è il momento opportuno di palesargli...

Enr. Avete molta premura di partire?

B. M. Nessuna. Se il bisogno dell'opera mia... Non mi risparmiate, ve ne prego... voi mi conoscete abbastanza.

Enr. Senza i vostri conforti sarei morto di dolore. — Voi non ignorate che collo spirare del mese io sarò posto in libertà.

B. M. E con quanto giubilo il mio cuore affretta questo momento.

Enr. Il paese di cui siete l'angelo tutelare non è più fatto per me.

B. M. E perchè mai?

Enr. Il mio cuore non regge alla straziante idea di ritornare in que' luoghi, dove ho acquistata e perduta una donna che tanto amai, e dove due teneri figli... Ora non sono più nè padre, nè sposo... — Mi avete più volte parlato di un romitaggio, celebre per le sue caritatevoli e pie istituzioni.

B. M. È vero, egli sta alle falde d'un monte presso le vicinanze di Perugia. Tutti i poveri malati dei contorni vi trovano asilo, medicine, alimento, e nessun miserabile batte a quella porta inutilmente.

Enr. (*alzandosi*) Ebbene, in quel romitaggio ho stabilito di terminare tutto il resto della mia vita.

B. M. Voi mi sorprendete.

Enr. Mi offrirò a que' saggi e buoni ospitalieri, se non per compagno, almeno per infermiere, e forse tutti i tribolati che hanno bisogno di assistenza e di consolazione me ne sapranno buon grado.

B. M. Io non ho coraggio di oppormi ai vostri divisamenti, ma non trovo impossibile che una qualche circostanza vi debba far cangiare di opinione. Voi avete padre, madre... la loro vecchiaja...

Enr. Anime benedette! Se tuttora siete in vita, come io lo spero, ho di già pensato a voi, anzi voi soli siete il mio primo pensiero. — Per mandare a buon fine il mio progetto avrò gran bisogno della vostra assistenza.

B. M. Parlate liberamente... Io mi sento un vero bisogno di ascoltarvi.

Enr. La vostra inimitabile bontà faccia di scoprire il luogo della loro dimora. Conduceteli quindi con voi. Essi abiteranno la casa, e godranno i frutti del podere, che fatali avvenimenti mi diedero in dolorosa eredità, e dopo la loro morte, i poveri della mia seconda patria sieno i loro unici eredi.

B. M. Ma questo è una specie di testamento.

Enr. È vero. Ho posto in iscritto (*dandogli una carta*) ciò di cui vi ho parlato altra volta.

B. M. Voi strappate le mie lacrime di tenerezza, e giacchè vi sento così rassegnato e risoluto...

Enr. In questo foglio mi prendo la libertà di fare alcuna menzione di voi, e vi prego di accettare un piccolo omaggio...

B. M. E perchè mai?..

Enr. Affinchè torni di minor peso il mio desiato ricovero, farò un' offerta in denaro a que'devoti eremiti. In un luogo di raccoglimento e di carità avrà fine questa vita bersagliata e colpevole. Colà spero di ottenere dal supremo dator d'ogni bene quel perdono, che forma il sostegno della mia esistenza.

B. M. Sì che l'otterrai, ed io pel sacro carattere di cui sono investito te lo annunzio in nome del Dio delle misericordie.

Enr. Oh voci che mi consolano! Uomo della speranza, io cado a'vostri piedi.

B. M. No, fra le mie braccia.

SCENA VIII.

Carceriere, Ubaldi e detti, poi Matilde.

Car (*comincia a parlare di dentro*). Ma sì, caro signor dottore... Vostra moglie è là in quella stanza. Venne ad offrire un tributo della solita carità a questi poveri carcerati.

Uba. Non avendola trovata in casa, mi sono immaginato...

Enr. (*scuotendosi*) Oh Dio! che voce è questa?

Uba. E perciò vengo per esserle compagno fino alla nostra vicina abitazione.

Enr. È questo forse un sogno... un delirio?..
B. M. (*da sè*) Quale commovente spettacolo si va preparando!
Uba. (*al carceriere*) Chi è quell'uomo? Parmi oltremodo commosso.
Car. Egli è una vittima dell' odio altrui... Egli è perseguitato dalle più crudeli sventure.
Enr. (*con forza*) No, voi vedete un uomo colpevole, ma ravveduto. Voi lo trovate in un carcere ad espiare..
Uba. Che? Oh Dio! Tu in questi luoghi?
Enr. Sì, sono il colpevole Enrico che implora piangendo dal padre suo il sospirato perdono. (*si precipita ai piedi di Ubaldi*).
Mat. (*di dentro*) No, vi dico, è la voce d'un figlio mio.
Enr. (*alzandosi*) Gran Dio! E per quanti prodigi...
Mat. (*uscendo*) Ah sì... eccolo è desso.. ah figlio, figlio mio! (*corre fra le sue braccia*).
Enr. Diletta madre!.. Oh momento di gioja!
B. M. (*ad Ubaldi*) Voi pure abbracciatelo; egli n'è degno.
Uba. Sì, sì... Enrico, figlio mio... io ti abbraccio e ti benedico.
Enr. Clemenza del cielo! Io ti ringrazio. Sono fra le braccia de' miei genitori, e colla loro benedizione discendo tranquillo nel mio sepolcro. (*Piccolo quadro e si cala il sipario*).

Fine della Parte Quarta.

IL ROMITAGGIO.

PARTE QUINTA.

Ampio bosco con ponte praticabile nel fondo e qualche pezzo di fabbrica diroccata sulla cima: alcuni alberi qua e là sparsi senza simmetria. Sul davanti, e presso i lumi, la parte minore di un romitaggio, la quale deve rappresentare un salotto terreno con due porte laterali e col tetto piuttosto basso, e la fabbrica non giunge che fino al mezzo della scena. La porta a destra dell'attore, la quale mette sulla strada, avrà uno sportellino, che si apre, ed un cordone di campanello al di fuori. Nell'interno del salotto quattro scranni di legno, nel mezzo un inginocchiatojo, e più in alto una decente cortina, la quale si dee supporre che copra qualche immagine. Una tavola è ingombrata da una cesta di pane, da qualche fiasco, bicchiere e scodella: calamajo e libri.

SCENA PRIMA.

Eremita, poi una donna con due ragazzi.

Ere. (*sta scrivendo*) Per ora basta così: spero non essermi dimenticato di cosa alcuna.

Don. (*suona il campanello*).
Ere. (*apre lo sportello*).
Don. Vi prego della solita carità.
Ere. Subito. Siete sola?
Rag. No signore, ci siamo anche noi, che abbiamo tanta fame.
Ere. Prendete. (*dà alla donna tre pani*) Domani avrete ancora una scodella di minestra per ciascheduno. Eccovi un poco di vino.
Don. Che siate benedetto!
Rag. Anzi benedettissimo. Beveremo insieme col fratellino Giuseppe.
Ere. A voi. (*offre una scodella di vino*).
Don. Che il cielo vi rimuneri.
Rag. Oh caro! come è buono! Prendi (*a Giuseppe che beve*).
Ere. Sono ambedue vostri figli?
Don. Sì signore: rimasta vedova da due anni, mi trovo affatto priva... e la mia poca salute mi toglie ogni mezzo di sussistenza.
Rag. Ma basta così, tu bevi come un demonio, ne voglio ancora un altro gocciolino. (*beve*).
Ere. Sperate nella provvidenza. Le nostre elemosine non vi mancheranno.
Don. (*restituisce la scodella*) Tante grazie, o signore: vi auguriamo una vita ben lunga e tranquilla.
Rag. Sì, lunga cento anni. Domani verremo a mangiare la minestra alla vostra salute,

e beveremo il vino alla nostra. Addio, padre de' poveri.

Don. Addio, signore. (*parte co' due ragazzi*).

Ere. (*chiude lo sportello*).

SCENA II.

Primo e Secondo Assassino, e detto.

1. *Ass.* (*fa capolino dalle fabbriche diroccate. Sono ambedue vestiti da pescatori*).

Ere. Povere creature! come sono da compiangersi! (*siede e legge*).

1. *Ass.* Non c'è nessuno.

2. *Ass.* Andiamo adunque.

1. *Ass.* Almeno per darla ad intendere a questi villani, rechiamoci al lago di Perugia.

2. *Ass.* Ma che razza di vita stentata è mai la nostra! (*discendendo*).

1. *Ass.* La fuga di quel forestiero protetto da Albanio, il quale pochi giorni dopo ci piantò egli pure come tanti salami... quanto era meglio che li avessimo fucilati ambedue senza complimenti! Sono dessi i quali hanno formata la nostra rovina.

2. *Ass.* Così credo ancor io. Che cosa poi sia avvenuto di Riccardo?...

1. *Ass.* E chi può saperlo? Ora ci mancano i di lui soccorsi, ed eccoci... quasi quasi direi suo danno s'egli è crepato.

2. *Ass.* I di lui progetti erano troppo vasti.

1. *Ass.* E volendo perdere il marito della sua bella...

2. *Ass.* Taci: viene alcuno da quella parte... Chi sarà mai?

1. *Ass.* Nascondiamoci. Questi grossi alberi sono molto a proposito.

SCENA III.

Buon Ministro, Ubaldi e detti.

B. M. Eccoci al romitaggio. Dalla vicina osteria a questo bosco la strada non è cattiva. Siete stanco?

Uba. Niente affatto: e poi la corsa di cinque o sei poste non è grave nemmeno alla mia età. Ma voi, durante il nostro viaggio, mi sembraste pensieroso e turbato.

B. M. È vero. Abbiamo incontrato per istrada una certa figura.

Uba. Forse colui... Quella fisonomia rammenta l'iniquo Riccardo.

B. M. Anzi è lui medesimo. Non v'è alcun dubbio. Quantunque contraffatto nel volto, e vestito da villano... Ma possibile che dopo di essersi involato a' suoi custodi, che la voce pubblica riguarda come di lui complici, egli abbia il coraggio di aggirarsi in questi contorni?

Uba. La cosa è naturale. Siamo circondati dai cordoni sanitarj, onde vietare la diffusione d'un flagello che...

B. M. Dite benissimo. Si adempia adunque al nostro desiderio, dilazionato da oltre due mesi per la malattia di vostra moglie...

Sono certo che la nostra visita a questo benefico ospizio avrà un esito felice (*suona il campanello*).

Ere. (*apre lo sportellino*) Oh signori, che siate i ben venuti. (*schiude la porta*).

B. M. Il vostro superiore?

Ere. Lo troverete nell'infermeria.

1. e 2. *Ass.* (*escono dal loro nascondiglio e fanno scena analoga a quanto hanno udito*).

B. M. Restate pure... Io già ho qualche cognizione del luogo, e conosco qualcheduno de' vostri buoni compagni.

Ere. Tutti buoni è vero, ma il superiore... Egli è la bontà personificata. I poveri infermi sono lieti di vederlo al loro letto, e là egli impiega molte ore del giorno e della notte.

Uba. Oh quanto io desidero di vederlo da vicino e di baciargli la mano!

B. M. È fuori d'ogni dubbio che la relazione di un tal uomo deve far piacere a chiunque custodisce nel suo petto un cuore sensibile ed amico della virtù, ed io con tutto il sentimento della vera amicizia entrerò a parte delle vostre consolazioni (*entrano preceduti dall'eremita*).

SCENA IV.

Primo e secondo Assassino, poi Riccardo.

1. *Ass.* Ti ripeto che hanno parlato di Riccardo. Egli adunque è libero e padrone di sè stesso.

2. *Ass.* Oh la sarebbe bella che tornassimo ad unirci!

1. *Ass.* E perchè no? Come si fa ad uscire da questi contorni?

Ric. (*vestito da villano con barba rasa, lunghi capelli, largo cappello, ed una cicatrice sopra una guancia*) Due pastori? Dunque non posso essere conosciuto da costoro. Coraggio! Buoni amici, mi sapreste indicare?...

1. *Ass.* Che? come? sei tu?

2. *Ass.* Evviva!

Ric. Silenzio: a monte le cerimonie. Da qualche tempo sono in traccia di voi, ed i cordoni sanitarj in questa circostanza mi furono assai propizj... Ho avuto l'abilità di trarre nel mio partito un pajo di custodi: eccomi sano e salvo uscito di gabbia. Li avremo presto compagni, e forse ora che vi parlo mi aspettano lungo il lago di Perugia.

1. *Ass.* Egregiamente. Così nelle nostre scaramuccie saranno i primi a farsi ammazzare.

Ric. Io temo di essere inseguito. Mi collocai dietro la carrozza di quei birbanti che sono entrati colà dentro, e li ho sentiti impegnati in un certo dialogo... Insomma ritiriamoci in qualche luogo sicuro, vi metterò a parte di tutti i miei piani.

1. *Ass.* Mi segui adunque nel nostro albergo, colà siamo sicuri.

Ric. Povere marmotte! Ci siamo riuniti in tempo... Io saprò cangiarvi in eroi (*ascendono il monte ed entrano nelle fabbriche diroccate*).

SCENA V.

Carceriere, poi un Caporale.

Car. (*esce prima che gli assassini spariscano dal pubblico*) L'oste vicino non mi ha ingannato. Ma se l'ho sempre detto che tutti gli uomini grassi, e soprattutto quelli i quali danno da bere e da mangiare, sono più galantuomini degli altri! (*con un cenno chiama il caporale*) Signor Caporale, nascondete i vostri soldati dietro a questi alberi. Sono stato assicurato che colà (*mostra le case diroccate*) devono essersi appiattate certe brave persone... due ragazzini pitocchi le hanno vedute più volte.

Cap. (*distribuisce i soldati in qualche distanza gli uni dagli altri*).

Car. Sempre nascosti e zitti. (*al caporale*) Tosto che siano discesi, circondateli, e se fanno resistenza... *puum* e abbasso. Caporale, nascondetevi, e poi occhi in testa, fucile in mano, complimenti a terra, e ammazzateli senza misericordia. (*Cap. si nasconde*) Quel briccone di Riccardo, appena fuggito dalle carceri, era quasi caduto nelle nostre mani... Se non è morto dalle ferite è un vero prodigio. I di lui complici e custodi sono alla catena, e serviranno d'esempio ai loro pari. Si corra a darne parte a questi benemeriti ospitalieri, perchè non siano presi dallo spavento se mai sentono *bim buum* ecc. ecc. (*suona il campanello*).

SCENA VI.

Eremita e detto.

Ere. Eccomi. (*apre lo sportello*).
Car. Vi sono schiavo. Quantunque il novello vestito mi presti forse l'aria di ricco possidente, tuttavia mi credo in obbligo di prevenirvi esser io il primo custode delle prigioni di Arezzo, ed eccovi un rescritto del magistrato.
Ere. (*legge*) Va bene. (*schiude la porta*) Entrate.
Car. Con vostra permissione. (*versa del vino e beve*) Alla vostra salute ed anche alla mia.
Ere. Va benissimo.
Car. (*versa ancora da bere*) E che vadano al diavolo i birbanti e gli assassini! Spero che questi buoni romiti resteranno contenti di me, e siccome il numero tre è la vera perfezione, così bevo il terzo bicchiere alla loro salute.
Ere. Badate che non vi faccia girare il capo.
Car. Eh! per farmi girare il capo ci vuole almeno una mezza dozzina di questi tre. Dunque, con vostra licenza...

SCENA VII.

Buon Ministro e detti.

B. M. Tu in questo luogo?
Car. E voi pure? Oh devo raccontarvene delle belle!

B. M. Mi dirai tutto in altro momento. Non ho tempo da perdere, perchè sono atteso con ansietà dall'amico nostro.

Car. Volete che vi accompagni?

B. M. Ti ringrazio. La gita è di pochi passi, ed è molto probabile che una smaniosa impazienza... Anzi, metterei pegno che lasciando la di lui madre alla vicina osteria, si è di già posto in cammino per raggiungermi più presto che sia possibile. Al cielo piaccia ch'io possa vedere contenta e felice una famiglia la quale sta così d'appresso al mio cuore, e sarà questo il momento più bello della mia vita. (*parte*).

SCENA VIII.

Eremita e Carceriere.

Ere. (*chiude la porta dopo averla schiusa*).

Car. Che uomo angelico! Che pasta di zucchero! Nessuno può mettere in dubbio che egli compia degnamente il suo ministero. Oh vi prego di permettermi... Io già conosco molto bene quest' ospizio, che non è poi così vasto...

Ere. Andate pure. Io resto qui affinchè quel buon ministro e l'amico suo non abbiano ad aspettare.

Car. Va bene... che siate benedetto! Non andate in collera se con un altro sorso voglio bagnare le parole che esciranno dalla mia bocca al racconto, ecc. ecc. (*beve*) Vuoto

il bicchiere per quelle che ho detto finora (*beve*), e vado a parlamentare col vostro superiore. (*entra nell'interno*).

SCENA IX.

L'Eremita e poi Riccardó e primo e secondo Assassino.

Ere. Quell'uomo parmi franco, onesto ed assai di buon umore. Voglia il cielo che non siamo spettatori di qualche scena luttuosa e micidiale.

1. *Ass.* Non vi è più nessuno, usciamo liberamente.

Ric. Ma dove diamine mi avete condotto? E non vi siete accorti che dietro a questa diroccata bicocca non vi è alcun regresso, e che ci sta alle spalle uno spaventevole burrone?

1. *Ass.* E d'altronde chi può sospettare che gente accorta e della nostra professione venga a confinarsi dentro queste rovine!

2. *Ass.* Ho in corpo una fame...

Ric. Dovevate almeno fare qualche provvista pel vostro *manducamini*. Siete due veri balordi.

1. *Ass.* Parmi che due forestieri... Arrestiamoci... vengono a questa parte.

Ric. Ed intanto che la nostra fame passeggi per lungo e per largo. Bene, bene, ora che ci siamo riuniti darò io un sistema

agli affari... Cominceremo da questa mandra d'impostori (*additando il romitaggio*). Torniamo nella reggia. (*partono tutti tre*).

SCENA X.

Buon Ministro, Enrico ed Eremita.

Enr. (*È coperto da lungo soprabito con barba rasa e cappello in capo. Si arresta alla vista del romitaggio*) Alfine ti contemplo, o desiato luogo del mio riposo.

B. M. Io partecipo della vostra soddisfazione. (*suona il campanello*) Il sito è bello.

Ere. (*apre lo sportello*) Non mi sono ingannato. (*schiude la porta*) Che siate ambidue i benvenuti: questo signore, forse?...

B. M. Egli incomincia una carriera novella, e viene a gustare la pace dell'anima in questa solitudine ospitale, e benigna madre de' tribolati.

Ere. Io spero che la nostra compagnia..., Parmi che... Sì, signori, l'ottimo e virtuoso superiore si incammina a questa volta: voi ben vedete che eravate attesi.

SCENA XI.

Ginolfo e detti, poi Ubaldi.

Gin. (*è vestito da eremita con lunga barba grigia e col capo scoperto. Si ferma quasi sulla soglia della porta guardando Enrico con molta commozione, ed asciugandosi la fronte, manda un profondo sospiro*).

Enr. (*fa qualche passo verso Ginolfo in atto riverente, e cogli occhi a terra*) Signore... io sono... senza la mediazione di questo pietoso e rispettabile ministro, io non avrei avuto il coraggio...

Gin. (*si avanza di un passo tutto tremante*).

Enr. Permettete che sulla vostra mano...

Gin. (*ritira la mano e raddoppia i singhiozzi*).

Enr. Signore... le vostre lacrime... que'vostri singhiozzi... forse non mi credete degno?..

Gin. (*con dolente esclamazione*) Sì, che lo sei... Io piuttosto... Enrico... fratello... (*aprendo le braccia*)

Enr. Ah! (*vorrebbe parlare, ma la sorpresa e la gioja gli impediscono di articolare un accento, e cade fra le braccia fraterne*).

B. M. Sarei quasi pentito di avergliene fatto un secreto... È impossibile di frenare le lagrime!

Uba. (*appena entrato, cade genuflesso, e colle mani rivolte al cielo esclama*) Fui per tanti anni un padre infelicissimo, ora sono il più avventurato padre che esista.

Ginolfo ed Enrico si guardano con affettuosa espressione; l'uno mette la mano dell'altro sul proprio cuore; bacia il secondo la fronte del primo).

B. M. (*corre a rialzare Ubaldi ed asciuga le di lui lacrime*).

Ere. (*Compreso da stupore resta in un angolo*).

Gin. (*ad Enrico*) Io leggo ne'tuoi sguardi una ben giusta curiosità.

Enr. Sì, non posso negarlo. Mi fu occultata ogni cosa.

Gin. Ti appago in brevissimi accenti. Dopo il nostro ultimo abboccamento... omai sono scorsi sei anni.

Enr. Quale rimembranza!

Gin. Io mi recai a Roma, e durante il mio viaggio feci la ferma risoluzione di allontanarmi dal consorzio degli uomini e di acquetare la mia coscienza, scegliendo a dimora perpetua questa solitudine consecrata al sollievo della povera umanità sofferente. Col mezzo di un rispettabile ed ottimo personaggio... chè non è perduto il seme delle anime compassionevoli e generose... (*dà un'occhiata espressiva al Buon Ministro*) fui accolto da questi esemplari eremiti; ai loro piedi portai il pentimento, le mie poche cognizioni in chirurgia e medicina, e tutto ciò che mi restava in denaro del retaggio paterno. Dopo due anni, superata la mia ripugnanza, accettai indegnamente il posto di superiore. La mia buona volontà ed il pacifico soggiorno di questo ritiro mi offrono i mezzi di recare qualche giovamento a tutti que'disgraziati i quali, confidando nelle celesti misericordie, ricorrono a quest'asilo di pace e di carità.

Enr. Tu hai versato nel mio cuore i tesori della speranza e della consolazione. Il cielo mi accordi la grazia di poterti imitare. (*rivolto al padre*) Ottimo padre nostro... (*al Buon Ministro*) Mio impareggiabile amico!

Uba. Ah figli, figli miei! (*si mette nel mezzo de' figli.*

B. M. Il cielo, o miei cari, il cielo piuttosto vi accoglie sotto la sua protezione (*segue tra di loro scena muta, compreso l'eremita*).

SCENA ULTIMA.

Li tre Assassini e detti, poi il Carceriere.

Ric. In somma bisogna arrischiarsi e fuggire da queste tane.

2. *Ass.* Andiamo subito, altrimenti cado morto dalla fame.

1. *Ass.* Dietro il romitaggio avvi una cattiva bettolaccia... In ogni modo, o per amore o per forza, riempiremo la pancia. Io non ho un soldo.

Ric. Poco importa. Tutto ciò che troveremo sarà per noi. (*discendono lentamente e guardinghi*)

Enr. Povera madre! due mesi di grave malattia...

Gin. E tu sei sempre stato al suo letto, so tutto. Con quanta soddisfazione io mi getterò a'suoi piedi e fra le sue braccia.

Car. (*comparisce sul tetto del romitaggio con precauzione*).

Ric. Non so ancora darmi pace per la scelta da voi fatta di quel maledetto ritiro.

B. M. Pregai la signora Matilde di attenderci alla prossima osteria per non aggiungere alla vostra sorpresa...

Protesta dell' Autore

Il genio del secolo inclina più che mai, e corre dietro allo inverosimile ed allo strano.

Botta.

Nè desiderio di applausi, nè bisogno di sbramare la fame, nè vanità di farmi seguace de' moderni legislatori teatrali, ma solo ad unico intendimento di giovare in qualche guisa ai poveri artisti comici, (i quali, meno qualche eccezione, giacciono avviliti e negletti, dopo che gli spettacoli musicali con uno scettro di ferro sono i dominatori dei teatri italiani) invitò la modesta mia penna a dettare nelle ore di ozio una rappresentazione sul gusto dominante, il quale, conculcate tutte le regole drammatiche, e poste in non cale l'unità di luogo e di tempo, mena tanto rumore in Francia ed in Italia, già invasa da cento e cento traduzioni di quei capo-lavori, così denominati dagli odierni buon gustaj delle cose drammatiche. Comunque sia riuscito questo mio lavoro, o comico aborto, potrò sostenere col fatto che un tal genere è il più ovvio e sbrigativo, potendo il

poeta vagare liberamente colla sua immaginazione dove meglio gli aggrada, giacchè la più semplice delle mie inezie teatrali mi ha costato assai più tempo e fatica di questa che io raccomando al mio benevolo lettore. Concludo adunque che il nuovo genere adottato è un fumo di paglia ed un ritrovato assai meschino. Basta non essere sprovveduto di qualche cognizione drammatica, non dimenticare il sangue, i veleni, i tradimenti, gli assassinj, gl'incesti e tutta l'immensa catena di sventure e delitti che pur troppo infestano ed avviliscono l'umana società, per ottenere un effimero e forse lusinghiero successo. Le regole e i precetti de'nostri maggiori sono il letto di Procuste, ed è perciò che i Molière, i Goldoni e qualche altro saranno primi e soli, ed assai poco imitati. Vuolsi forse perdonare questo falso genere ai pressanti bisogni di parecchi poetastri italiani, i quali dallo scritto d'una commedia ricavano appena la misera sussistenza di alcuni giorni, ma non devono essere iscusati i fattori di commedie francesi, le di cui fatiche generosamente premiate, somministrano ad essi largo campo di studiare a tutto loro bell'agio con occhio filosofico il cuore umano, non che i vizj e le virtù del nostro secolo.

IL CONSIGLIO DI RECLUTAZIONE

O

I CATTIVI NUMERI

COMMEDIA IN UN ATTO

DI BRUNSVICK, BARTHELEMY
E THERIE

Rappresentata per la prima volta a Parigi
sul Teatro del *Palais-Royal*,
il 4 Agosto 1835.

PERSONAGGI

FRANCIS, sergente.
AUGUSTO, operajo di seta.
BLOQURT, giovane.
CHOPIN, impiegato al telegrafo.
MOUFFLET, suonatore di clarinetto.
Il Capitano di reclutazione.
ADELE, figlia di un albergatore.
Primo Tamburo.
Secondo Tamburo.
Il Consiglio di Revisione composto
 Di un Colonnello.
 Di un Sotto-Prefetto.
 Di un Chirurgo.
 Di un Sergente.

La Scena è a Beaume.

ATTO UNICO.

Il teatro rappresenta una sala. — Porte laterali ed in fondo. — A sinistra un burò. — Dietro al burò un paravento.

SCENA PRIMA.

Due Tamburi assettando la sala.

1. *Tam.* Dimmi, ora che la sala del consiglio di revisione è assettata, non potremmo andare al Sole d'oro per gustare un poco di vino del paese?

2. *Tam.* Sì, hai ragione; il vino di questo paese è eccellente, massimamente al famoso albergo del Sole d'oro; ma in questo momento è impossibile, noi siamo qui di guardia.

1. *Tam.* Chi condurrà le reclute al reggimento?

2. *Tam.* Il sergente Francis... quel bravo vecchio militare.

1. *Tam.* E' di buona compagnia... Quanto ci fa ridere col racconto delle sue storielle! Oh! eccolo che viene.

SCENA II.

Francis, e detti.

Fra. Buon giorno.

1 Tam. Salute, sergente.

Fra. Fra poco il consiglio si riunisce: ho veduto ora il capitano uscire dalle stanze del colonnello. Spero che sarà presto sbrigato questo consiglio. Quattro soli numeri reclamano..... il 9, il 13, il 23, ed il 47. Saranno forse tisici. Per me non credo loro affatto, e sono sicuro che il governatore andrà nelle furie.

1. *Tam.* Qualche volta però possono anche ingannarsi.
Fra. Che vuoi che ti dica? Nell' ultimo bussolo capita uno, vera figura da carabiniere... il chirurgo maggiore gli dice: di che cosa vi lagnate?— risponde: polmonia... polmonia!.. Latte di asina e subito in viaggio. Il rimedio fu utile e fece il suo effetto.... Per me voglio dare un addio alla divisa ed entrare nella carriera civile.
2 *Tam.* Come? Sergente, avete deciso?..
Fra. Irrevocabilmente.
1. *Tam.* Avete torto.

SCENA III.

I precedenti, Adele.

I due Tamburi si ritirano in fondo alla scena.

Fra. Come! qui una donnina!.. Ah! madamigella Adele, l'ereditiera del Sole d'oro!
Ade. Eh! signor Francis!.. Non vi siete fatto vedere questa mattina?
Fra. Avete ragione: da due giorni che sono a Beaume non ho mai abbandonato lo stabilimento di vostro padre... fa le cose in coscienza...
Ade. Vorrei, mio caro signor sergente, parlare al chirurgo maggiore.
Fra. Forse per farvi esentare?.. il mio caro coscritto!..
Ade. (*sorridendo*) No; non è propriamente per me che io vengo, ma per qualcheduno che mi interessa assai.
Fra. Capisco, capisco... Tamburi, per fianco sinistro, passo accelerato... *marche* (*i Tamburi partono*). Via, raccontatemi tutto: sarò discreto, ve lo giuro.

Ade. Vengo a fare delle istanze al chirurgo in favore di un giovine estratto dal bussolo...

Fra. E chi deve oggi presentarsi al consiglio... E' vostro fratello?..

Ade. No.

Fra. Qualchè cosa di meglio dunque?.. capisco... capisco...

Ade. E' tanto buono!... l'unico appoggio della sua famiglia!.. tutti lo amano!..

Fra. E voi seguite l'esempiò di tutti; ma che cosa direte al chirurgo?

Ade. Procurerò d'interessarlo sulla sorte di Augusto.

Fra. Oh, oh! disingannatevi, carina: il sentimento fra noi non è di ordinanza... Se il vostro amante è di buona misura, addio sensibilità; oggi stesso in viaggio per raggiungere il reggimento.

Ade. Dovrò dunque perdere ogni speranza di matrimonio? Augusto mi dimenticherà; mi hanno detto che i militari sono tutti incostanti.

Fra. Ah! è vero: nel soldatò francese il sentimento segue la marcia del suo reggimento... ed è una gran disgrazia l'essere bel giovane, l'essere amato da una bella, e non avere un occhio ed una gamba di meno... Voi però siete tanto gentile che non vi mancherà al più presto un altro amante.

Ade. Si, lo so, altri tre giovani chiesero la mia mano, ma non posso soffrirli.

Fra. Ma quando Augusto sarà partito, potranno forse piacervi.

Ade. Spero che il consiglio li troverà capaci di servire.

Fra. Come? voi siete adorata dal 9, 13, 23, 47? e quale di questi è il numero che vi tocca il cuore?

Ade. Il numero 23.

Fra. Il 23? lo giuocherò al lotto.

Ade. Povero giovine: l'ho perduto!

Fra. Qual'è la condizione di questo giovane?

Ade. Operajo di seta.

Fra. Operajo di seta e si chiama Augusto?.. Non è mai stato a Lione?

Ade. Sì, nello scorso novembre.

Fra. Fosse egli?

Ade. Che volete dire?

Fra. Ascoltatemi, ragazza, mia... Era il nostro reggimento di guarnigione a Lione, quando in un giorno i padroni, volendo forzare i loro operai al lavoro, e questi ricusandosi di obbedire, nasce fra essi una briga: il nostro reggimento accorre; si principia a far fuoco, e si viene seriamente alle mani. Io comandava un plotone, e faceva battere la ritirata sul ponte della Quillottière; una scarica rovescia tutti i miei uomini, ed io colpito da una palla alla coscia diritta cado fra essi... Tutti mi si precipitano addosso: nel Rodano, nel Rodano! si grida... mi pongono graziosamente sul parapetto, e addio, mio caro Francis, dico allora a me medesimo, preparati a fare l'ultima figura. Quando ecco un giovine si slancia verso di me, mi strappa dalle loro braccia... gridando: che viltà! Combattete, ma non assassinate... mi prende indi sulle spalle... medica la mia ferita, mi porta all'ambulanza, e mi provvede di un medico... Chiedo il nome del mio liberatore... mi chiamo Augusto, operajo di seta... e scompare dopo aver pagato il farmacista... Oh! vero cuore francese!..

SCENA IV.

Adele, Augusto, Francis.

Aug. Sarà questa la sala... (*scorgendo Adele*) Come voi qui, mia cara Adele? Ah! ne indovino la causa, l'inquietezza...

Ade. Perdonatemi, ma finchè la vostra sorte non sarà decisa... io...

Fra. (*che ha esaminato Augusto*) Diavolo, è propriamente lui!

Ag. Che vuole quel sergente?

Fr. Giovine, guardatemi.

Au. Ebbene?

Fr. Non mi riconoscete? Francis... il sergente trovato da voi a Lione?

Au. Sì, ora vi riconosco. Come! vi rammentate ancora di quella giornata?

Fra Che piacere provo nel rivedervi!.. un abbraccio... A quanto sento sarete anche voi fra breve dei nostri?

Aug. In ogni altra circostanza non sarei di ciò menomamente afflitto; ma guardate, osservate la mia Adele... Non è doloroso doverla abbandonare, e i miei poveri vecchi genitori? Che cosa saranno essi se io li lascio! Vivevano del lavoro delle mie braccia! Come potrò ora più soccorrerli col mio tenue soldo?

Fra. Non potrete neanche procurar ad essi del tabacco già conosco che più di questo v'inquieta di dover lasciare il vostro bene in mezzo a tre rivali.

Ade. Ho sempre speranza che verrà esentato.

Fra. (*battendo la spalla ad Augusto*) Oh! questo poi sarà impossibile con un giovinotto di tal fatta... intanto andiamo al Sole d'oro; voglio

ricordarvi la mia riconoscenza vuotando un bicchiere.
Aug. Grazie, mio caro.
Fra. Lasciatela adunque. Avete dimenticato, Adele, che dovete parlare col chirurgo maggiore?
Aug. Per me?
Fra. Chi sa!... (*Francis e Augusto partono*).

SCENA V.

Adele sola.

L'ora si avanza ed io non veggo il chirurgo!.. Ah! se mi bastasse l'animo di eseguire il mio progetto... E' molto ardito, ma se riuscisse, Augusto sarebbe salvo... Mi libererei così dalla molestia di questi signori Bloquet, Chopin e Moufflet, i quali come Augusto, mancando di ragioni per essere esentati, saranno accettati... Sì, sì ho deciso, Augusto non partirà. (*va per uscire*. — *Comparisce Bloquet pallido, magro, sfigurato, che si sostiene a stento*).

SCENA VI.

Bloquet, Adele.

Blo. Oh, oh, oh!
Ade. (*spaventata*) Siete voi, signor Bloquet? Come mai tanto pallido?.. che cosa soffrite?
Blo. Sembro molto ammalato non è vero... Si direbbe quasi che sono giunto al punto di morte.. tanto meglio. Oh! oh! lasciatemi fare.
Ade. Come mai in soli tre giorni che non vi ho veduto, vi siete ridotto in questo stato..
Blo. Lasciatemi fare, lasciatemi fare... Mi sono ingegnato alla meglio... oh, oh, oh!
Ade. Non capisco niente.

Blo. Per sottrarmi alla legge, ed essere giudicato incapace di servire, per non mai allontanarmi da voi e starvi sempre vicino, ho deteriorato il mio individuo: ho commesso un vero suicidio. Oh, oh, oh!

Ade. Come mai, signor Bloquet avete potuto decidervi?...

Blo. Lasciatemi fare, lasciatemi fare... vi sembrerò assai più brutto; non è vero?.. Ora non sono più il grazioso Bloquet della scorsa settimana... ma assicuratevi che appena esentato... mi rimetterò ben presto in forze, mi sottoporrò ad un severo regime... *bifteck*, costaiuole, ragù... lasciatemi fare, lasciatemi fare...

SCENA VII.

Chopin, Bloquet, Adele, Moufflet, guardandosi con sorpresa.

Blo. (*a parte*) Che diavolo vedo mai! I miei rivali Chopin e Moufflet nello stesso mio stato?

Cho. (*a parte*) Ah! maledetto Bloquet! ci ha prevenuti.

Mou. (*a parte*) Credeva essere solo... (*ad Adele*) Ah! madamigella Adele, vedete fino a che punto vi amo!..

Cho. Che forte... e terribile amore nutro per voi...

Ade. Che veggo anche voi, signor Chopin; sull'imitazione di Bloquet avete alterato la vostra salute?

Cho. Per non essere pizzicato dalla coscrizione ed essere vostro sposo. Da tre giorni fo digiuni continui, e sono quasi divenuto diafano.

Mou. Mi hanno consigliato di nutrirmi di questo vegetabile (*cava dalla tasca due o tre teste di aglio*). Ho fin da jeri una febbre da cavallo.

Ade. (*ridendo*) Signori miei, vi ringrazio di quanto fate per me... (*a parte*) Gran bei mariti che avrei! (*Bloquet si siede, e due altri gli si aggruppano vicino*).

SCENA VIII.

Moufflet, Chopin, Bloquet, Francis, Adele.

Fra. Ah! siete ancora qui, madamigella Adele?.. Avete veduto il chirurgo maggiore?

Ade. Non ancora... ov'è Augusto?

Fra. E' andato dal Maire per chiedere l'estratto della sua nascita. Temo che non giungerà in tempo per l'appello.

Ade. (*a parte*) Tanto meglio.

Fra. (*scorgendo i giovani, piano ad Adele*) Chi sono questi signori?

Ade. (*piano*) I rivali di Augusto.

Fra. Ah, ah! i 9, 13, e 47... Buono ci siamo. Dio mio! che figure! sono una vera ambulanza!

Ade. (*a parte*) Si fingono ammalati...

Fra. Benone!.. Oh! voglio divertirmi un poco.

Ade. A rivederci, mio buon signor Francis. (*a parte*) Ritornerò fra poco, e spero di arrivare prima di Augusto.

Fra. (*avvicinandosi ai tre individui*) Salute, coscritti.

Blo. Coscritti? non ancora.

Fra. Sono incaricato di condurre il contingente al deposito; vi veggo però tanto maltrattati, che mi vien quasi voglia di condurvi agli invalidi.

Blo. Ah! abbiamo una salute assai cattiva!

Fra. Non temete... Al reggimento abbiamo eccellenti rimedi per questa sorte d'indisposizioni. Sarete ben trattati da'nostri medici. Per solle-

vare gli ammalati hanno un *recipe* eccellente; un mese di prigione, trattamento di pane nero ed acqua, e decozione di radice di pazienza.

Blo. Bella ricetta è la vostra!

Fra. Non manca mai di produrre effetto mirabile precisamente con dei buffoni vostri pari. (*Urta Bloquet che cade sopra Chopin, e costui sopra Moufflet.*)

Blo. Badate a quello che fate; voi rovesciate il contingente.

Fra. Avete gran torto di fare i ricalcitranti; voi ignorate i piaceri dello stato militare... Prima di tutto buone paghe. . nove soldi al giorno, o se lo preferite 45 centesimi, *ad libitum*... Sopra i nove, lasciate sei soldi all'ordinario, due alla massa... da nove paga otto resta uno; con questo seminate di fiori il cammino della vita, colmate di beneficii la bellezza che avete sedotta, abbellite la sua esistenza, e le assicurate una sorte; il giorno del suo nome le regalate uno sciallo; e se poi sarete economico e regolato, a capo dei vostri cinque anni vi ritirerete a casa con diecimila lire di rendita.

Blo. (*a parte*) Costui si burla di noi, avesse scoperta la nostra astuzia? (*Si sente un tamburo battere al campo, Francis parte*).

SCENA IX.

Moufflet, Bloquet e Chopin.

Blo. Non v'è dunque rimedio, saremo soldati.

Mou. Non valeva la pena di ridurmi a questo stato.

Cho. Di lasciarmi morir di fame!.. Jeri rifiutai di andare a pranzo da mio zio.

Blo. Legge da cannibali, d'antropofagi, ma io

non mi lascerò sottomettere, dicano quel che vogliono.

Cho. Abbandonare la nostra Adele! giammai.

Tutti. Giammai.

Blo. (*a parte*) Ah! bestia che sono... Quel mezzo che mi hanno indicato!.. tanto famoso... questi altri lo ignorano... buono!

Mou. (*a parte*) Se io facessi come papà all'epoca della prima requisizione del 91?..

Cho. (*a parte*) Quest'astuzia riuscì al mio amico Talampin per evitare la guardia nazionale...

Un Tam. (*entrando*) Signori, il consiglio si raduna; non potete stare qui, passate alla sala contigua, sarete chiamati l'un dopo l'altro.

SCENA X.

Il Sotto-Prefetto, il Colonnello, il Capitano, il Chirurgo, due Uffiziali, il Tamburo.

(*Il Sotto-Prefetto si colloca sopra una sedia a bracciuoli a sinistra dinanzi al burò. Invita le altre persone a sedere. Il Colonnello si colloca alla sua dritta, i due Uffiziali alla sinistra, il Chirurgo all'estremità a sinistra, un poco da parte. Il Capitano resta in piedi.*)

Sot. Signori, piacciavi prendere posto (*siedono*). E' inutile rammentarvi i doveri che dobbiamo compiere. La legge attende da noi giustizia ed imparzialità... Signor capitano, incominciate l'appello.

Cap. (*prendendo la lista*) Augusto Fremont.

Tam. (*aprendo la porta a dritta chiama*) Augusto Fremont.

Cap. Ebbene?

Tam. Augusto Fremont! Pare non sia ancora venuto.

Ade. (*vestita da uomo entra per la porta in fondo*) Eccomi.

Cap. Il vostro nome?

Ade. Augusto Fremont.

Cap. La vostra età?

Ade. Ventun anno.

Cap. La vostra condizione?

Ade. Operajo di seta.

Cap. Di che vi lagnate? Via, non abbiate timore.

Ade. Debolezza di complessione.

Cap. Signor Chirurgo, esaminate questo giovane.

Ade. (*spaventata a parte*) Dio mio! non l'aveva preveduto.

Cap. Le mani?

Chi. Dita delicate e deboli... mano di donna.

Cap. (*ad Adele*) Prendete questo archibugio (*Il Tamburo lo porta, ed essa lo prende con la sinistra*). Armatelo.

Ade. Signore...

Cap. (*con impazienza*) Armatelo... (*Le colloca bruscamente il fucile nella posizione di essere armato*).

Ade. Piano, mi fate male.

Chi. (*che ha esaminato*) Il pollice è troppo corto... i denti... perfetti, potrà lacerare il cartoccio... avete detto debolezza di complessione: cavatevi gli abiti.

Ade. (*a parte*) Dio mio! (*si cava il soprabito, esitando*).

Cap. Parmi anche difettoso nelle gambe (*Adele esita a spogliarsi*) Non avete dunque inteso?

Ade. Si signore! ma io... (*sempre esitando*)

Cap. (*al consiglio*) Sarà buono pel centro (*ad Adele*) Ebbene! la finiremo?

Ade. (*a parte*) Che sarà di me?

Sot. Mi sembra assai piccolo, che non fosse di misura? Proviamo.

Cap. (*fa passare Adele sotto la misura che si trova in fondo a dritta vicino alla porta. Intanto il Chirurgo riprende il suo posto nel consiglio*) Per Bacco! manca un centimetro.

Ade. (*a parte*) Augusto è salvo!

Cap. (*dopo aver consultato il consiglio*) Siete esentato... Portate via i vostri abiti (*Adele parte prontamente; il Capitano ripiglia la lista*) Isidoro Chopin.

Tam. Isidoro Chopin!

(*Chopin comparisce dalla porta a dritta, stende innanzi le mani camminando lentamente e con precauzione; s'imbatte in una sedia, la rovescia e fa un passo falso*).

Cho. (*indirizzandosi alla sedia*) Vi chiedo mille scuse, signore; ho dovuto farvi del male.

Cap. Voltatevi per di qua.

Cho. Chi mi fa l'onore d'indirizzarmi la parola? (*si dirige verso il Capitano e gli dà un calcio nelle gambe*) Oh! Dio, Dio! ho urtato contro i piedi della tavola; maledetto ottico che non mi ha accomodato i miei occhiali.

Cap. (*lo colloca innanzi al burò*) State fermo lì. (*Chopin volta le spalle alla tavola del consiglio, e siede su di essa*).

Col. Incivile! (*Lo spinge con forza, Chopin cade*)

Cho. Non facciamo scene! rispettate gl'infelici!

Cap. (*prendendolo pel braccio*) Vediamo; venite qua. (*lo colloca innanzi al Sotto-prefetto*) Rispondete al signore.

Cho. Oh! sei tu Larfayon?.. Come stai? come in questo luogo?

Cap. Eh! è il signor Sotto-prefetto.

Cho. E' sorprendente! Come rassomiglia a Larfayon.
Cap. Silenzio. La vostra età?
Cho. Ventidue anni.
Cap. Di che cosa vi dolete?
Cho. Non ci vedo; sono miope.
Cap. La vostra condizione?
Cho. Impiegato al telegrafo.
Cap. (*gli mette gli occhiali cavandogli il cappello*) Ora leggerete con questi occhiali.
Cho. (*a parte*) Sono perduto... la testa mi gira, non vedo niente. (*passa alla dritta del teatro*).
Cap. (*al Sotto-prefetto*) Datemi un libro.
Sot. Prendete; ecco il Telemaco.
Cap. (*lo consegna a Chopin*).
Cho. (*a parte*) Sono salvo; a scuola l'ho imparato a memoria (*fingendo di leggere*) « Calipso non poteva consolarsi della partenza di
» Ulisse; nel suo dolore si trovava infelice di
» essere immortale, nella sua grotta non echeg-
» giava più il dolce suono della sua voce... Le
» ninfe che la servivano non osavano parlarle... »
Cap. Basta, va bene... date qui... (*gli toglie il libro e gli occhiali*) Prendete il vostro cappello ed andatevene. (*Chopin rientra a tentoni, prende il cappello del Sotto-prefetto se lo pone sulla testa e va per uscire*)
Sot. Ehi, galantuomo, voi sbagliate.
Cho. Perdonate. (*restituisce il cappello al Sotto-prefetto, e si pone invece quello del Capitano*).
Cap. Ora prendete il mio... ecco il vostro cappello (*glielo pone fino sugli occhi*).
Cho. Grazie. (*esce, e stendendo le mani, caccia le dita negli occhi del tamburo che gli apre la porta in fondo*).
Tam. Ah! maledetto... Ora mi crepa l'occhio...

Cap. (*chiamando*) Ignazio Moufflet.
Tam. Ignazio Moufflet.
Cap. Ebbene?
Tam. Nessuno risponde...
Mou. (*comparendo dalla porta a dritta, grida*) Signori, quando spetterà ad Ignazio Moufflet, son qui.
Cap. Si stava appunto chiamando voi.
Mou. Va bene ritornerò. (*va per uscire*).
Cap. Restate dunque.
Mau. Si signore, ho capito mi ritiro.
Cap. Che fosse sordo? (*Il tamburo spinge Moufflet verso il Capitano*) La vostra condizione?
Mou. Ventidue anni.
Cap. La vostra età?
Mou. Suonatore di clarinetto.
Cap. Siete dunque sordo?
Mou. Certo ho cinque piedi e tre pollici.
Cap. (*piano al Chirurgo*) Come faremo per assicurarci della sua sordità?
Chi. (*piano*) Qui l'arte non può nulla: continuate però a parlargli; faremo delle prove.
Cap. (*a Moufflet*) Va bene; il consiglio è convinto che voi non sentite.
Mou. Non signore, non sono parassito (*il Chirurgo fa un segno al tamburo, costui si avvicina a Mouflet sonandogli la trombetta all'orecchio — al Capitano*) Desiderate una presa di tabacco? (*il Chirurgo dà una pistola al Capitano che la spara all'orecchio di Moufflet — al tamburo*) Dio vi benedica!
Cap. (*piano al consiglio*) L'ultima prova. (*a Moufflet con voce naturale*). Andate.
Sot. Passiamo ad un altro.
Cap. (*a Moufflet*) Potete ritirarvi.
Mou. Eh?

Cap. Tamburo, portate via costui.
Mou. (*spinto dal Tamburo*) Ah! debbo andarmene? ho capito. (*parte*).
Cap. (*al Sotto-prefetto*) Signor Sotto-prefetto, vi fo i miei complimenti sul vostro contingente.
Sot. Ve ne sarà almeno uno sopra quattro.
Cap. (*chiamando*) Battista Bloquet.
Tam. Battista Bloquet (*Bloquet entra dalla porta a dritta con aria ridente e disinvolta*).
Cap. Alla buon' ora, eccone uno che si presenta assai bene e che promette... come vi chiamate?
Blo. (*balbettando*) Battista Bloquet.
Cap. La vostra età?
Blo. Ventidue anni.
Cap. Il vostro stato?
Blo. Avvocato.
Cap. Siete balbuziente dalla nascita?
Blo. Signor sì; ma mi hanno ordinato di mettere delle pietre in bocca e così guarirò.
Cap. (*al consiglio*) Ma questo uomo è incapace di servire?
Blo. Vi chieggo scusa, signore, voglio essere soldato.
Cap. Ed allora perchè cosa vi presentate al consiglio di reclutazione?
Blo. Perchè la mia famiglia vuole per forza che io divenga avvocato, o deputato.
Cap. Voi farete delle famose arringhe.
Blo. Griderò quant'un altro, e la ragione sarà sempre con me.
Sot. Eh, via! giacchè vuole esser soldato, mi pare...
Blo. (*a parte*) Eccomi colto!
Cap. Non sarebbe prudenza di ammetterlo. Avrebbe bisogno almeno di un' ora per gridare *chi va là*; lascierebbe sorprendere un posto.

Blo. Bah! quando sto in sentinella pronunzio assai bene: Caporale, fuori la guardia; venite a riconoscere papà...

Cap. Come! venite a riconoscere papà?

Blo. Passa pattuglia.

Col. Per me non lo accetto.

Cap. (*a Bloquet*) Ritiratevi.

Blo. Questa è un' infamia!.. una bricconata! impedire ad un giovane di mostrare il suo coraggio... a me che sono tanto forte (*parte dalla porta di fondo*).

Sot. Signori, che cosa decidiamo sul conto dei nominati Chopin, Moufflet, Bloquet?

Cap. Augusto è riformato di dritto, ma se voi nol disapprovate, sarei d' opinione di non accordare agli altri tre che dei congedi provvisorj... La buona fede de' consigli di revisione è stata spesse volte sorpresa: riserbiamoci i mezzi di scoprire un giorno la verità... ho delle firme in bianco, vi scriverò tre congedi provvisorj di un anno.

Sot. Signori, la seduta è sciolta. (*partono meno il Capitano*).

SCENA XI.

Il Capitano seduto al burò scrivendo, Augusto.

Aug. (*vedendo uscire il consiglio*) Il consiglio sarebbe forse già sciolto? Il Maire mi ha fatto attendere per darmi le mie carte.. temo di essere giunto troppo tardi (*scorgendo il capitano*). Di grazia, signore, è terminato la seduta?

Cap. Si.

Aug. Ed in quanto a quelli che non compariscono, che cosa si delibera?

Cap. (*sempre scrivendo*) Vengono considerati buoni pel servizio.

Aug. (*a parte*) Bisogna dunque partire? (*al capitano*) E quanti sono stati dal consiglio destinati a partire?

Cap. Tre hanno ottenuti dei congedi provvisorj, l'altro la sua riforma definitiva.

Aug. E costui si chiama?

Cap. Augusto Fremont.

Aug. (*maravigliato*) Che?.. Augusto Fremont, avete detto?

Cap. Sì, e giacchè prendete tanto interesse per esso, eccovi il suo atto di assoluzione.

Aug. (*a parte*) Io non rinvengo dalla sorpresa (*leggendo a parte*) « Augusto Fremont, 21 anni, operajo di seteria. » Sono io, io! alto un metro e 55 centimetri » Ah v'ha qui un equivoco del quale io non voglio profittare..

SCENA XII.

I precedenti, Adele sempre sotto abito da uomo.

Ade. (*al capitano*) Capitano, vengo a chiedere il mio congedo.

Aug. (*sul davanti della scena a parte*) Vorrei ben conoscere chi è costui che si permette di prendere il mio nome?

Cap. (*ad Adele*) Quale?

Ade. Quello d'Augusto Fremont.

Aug. Che ascolto!... sarebbe costui?

Ade. (*scorgendolo*!) Augusto qui! tutto è perduto.

Aug. (*prendendolo a parte*). Siete dunque voi, mio bel signorino che ha ardito spacciarsi... per... Adele!

Ade. Silenzio!

Fra. (*entrando*) Che ascolto!.. Madamigella Adele!

Cap. (*alzandosi*) Una donna sotto questo travestimento!

Aug. Sì, capitano, io sono Augusto Fremont... Adele approfittando della mia assenza ed ignorando le conseguenze che poteva produrre il suo attaccamento verso di me, si è presentata sotto il mio nome per ottenere la mia esenzione...

Cap. Come, madamigella!..

Aug. Ve ne supplico, non date verun peso a questo affare, io son pronto a partire.

Fra. (*al Capitano*) Perdonate, capitano, essi sono innocenti; la colpa è di quel diavolo di amore che ha sempre una benda agli occhi e non sa quel che fa.

Cap. Ma io non posso prendere sopra di me... perchè...

Fra. Eh! via; quando il camerata è partito tutto è finito... nessuno saprà niente... Via, Capitano.

Cap. Poichè Augusto si sottopone alle leggi, prometto di dimenticare questo affare. Vado a fargli il foglio di via (*entra nel gabinetto a sinistra*).

Aug. Vado a dare un addio a miei parenti, fare la mia valigia, e poi mi pongo in cammino.

Fra. (*ad Adele che si dispone a seguire Augusto*) Restate qui, ragazza mia, sotto questo travestimento non vi sta bene attraversare la città; l'amico Augusto v'invierà ciò che vi abbisogna... Andiamo, mio bravo, ricordatevi delle mie parole di questa mattina. (*Augusto esce, Francis l'accompagna: Adele entra nel gabinetto a diritta*).

SCENA XIII.

Francis, indi il Capitano.

Fra. (*ad Adele*) Non piangete, madamigella Adele, che cosa volete; è la legge, e poi non è il solo... i tre rivali 9, 13 e 47 partono anche essi senza dubbio.

Cap. (*ch'è entrato a queste due ultime parole*) V'ingannate, sergente... questi numeri non partono.

Fra. E perchè?

Cap. Bloquet è balbuziente, Chopin è miope, e Moufflet è sordo.

Fra. Capitano, se fossi un solo quarto d'ora ajutante maggiore, vi dimostrerei che il consiglio ha commesso delle bestialità.

Cap. Francis, voi vi dimenticate...

Fra. Perdonate, mio capitano, ma questi tre individui vi hanno ingannato .. e quando ingannano i miei superiori, divengo una furia... Io stesso parlai questa mattina con essi e... sono come voi e me perfetti nel morale e nel fisico.

Cap. Ma come assicurarcene?

Fra. Corpo di Bacco!

Tam. (*entrando dal fondo*) Capitano, il signor Bloquet è qui, viene a chiedere il suo congedo.

Fra. Oh! che bella combinazione; il buffone si troverà in faccia alla sua bella; deve credere di essere solo con essa... l'amore farà il resto.... ha tradito il grand'Ercole che faceva calze di lana ai piedi di madamigella Onfale. (*al Tamburo ch'è restato in fondo*) Fatelo entrare. (*si nascondono dietro al paravento*).

SCENA XIV.

Adele, Bloquet, Francis ed il Capitano nascosto; poi Moufflet, Chopin, ed infine Augusto.

Ade. (*che ha ripreso i suoi abiti da donna viene fuori dal gabinetto a dritta, e si dispone a partire pel fondo*) Ora si raggiunga Augusto.

Blo. (*entrando dal fondo ed incontrando Adele balbettando*) Voi mi fuggite?

Ade. Sì.

Blo. (*balbettando sempre*) Crudele, (*a parte*) Quanto è seccante far l'amore in questo modo!

Ade. Da quando in qua parlate così? Via finite questo cattivo scherzo... come mai potete dire di amare?

Blo. (*senza balbettare*) Sì vi amo. (*dopo aver guardato intorno e preso da passione*) Succeda quel che ha da succedere, ma io non posso più frenare la mia lingua; debbo parlare... Sì vi amo!.. Volete che ve lo ripeta mille volte in ogni minuto?

Fra. (*monta sopra una sedia dietro il paravento e mette fuori la testa di quando in quando*) Oh! diavolo, la lingua gli ritorna.

Blo. (*ritenendo Adele che vuol partire*) No, lasciate che vi dipinga la mia passione!.. (*gettandosi a' suoi piedi*) Non date ascolto ai miei rivali. (*Moufflet comparisce dal fondo*). Mi anteporrete forse ad un Moufflet? Un meschino suonator di clarinetto, stonatore imperfetto che dà lezione per cinquanta centesimi al mese?

Mou. (*avvicinandosi vivamente*) Che ascolto!..

Fra. Ora sente il sordo.

Mou. Ah disgraziato curiale!.. (*a Adele*) Non lo credete, sono giunto in tempo per sentir tutto. Infame Bloquet. (*prende la mano d'Adele mentrechè Bloquet tiene l'altra*).

Ade. Lasciatemi, signori.

Cho. (*comparisce dal fondo*) Che veggo!

Fra. Buono! il miope ha acquistata la vista.

Cho. I miei rivali vicini ad Adele!.. ma io ci vedo chiaro.

Fra. Capitano, tre fogli di via (*Francis ed il Capitano fuori del paravento*).

Cap. Ah, ah! signori.

Blo. Cho. e Mou. (Siamo scoperti.)

Fra. Ora, miei ragazzi, farete un viaggio per rimettervi in salute.

Blo. Ah! madamigella Adele voi avete potuto prestarvi...

Fra. Per niente... Essa ignorava tutto. (*s'avvicina ai tre coscritti e loro consegna i fogli di via*) Tenete, signor Chopin, ecco il vostro foglio di via. (*glielo pone sotto gli occhi*) Signor Bloquet, ecco il vostro... (*alzando la voce*) A voi signor Moufflet... (*ritorna al suo posto*).

Mou. Va bene; non son sordo.

Blo. Questa è azione da forca; si sorprese la nostra buona fede, noi reclamiamo...

Mou. e Cho. Si noi reclamiamo...

Cap. Io non vel consiglio... la legge è severa... avete cercato d'ingannare il consiglio.

Fra. Ciò che avete di meglio a fare è di sottomettervi docili, e d'indossare il sacco. (*si sente un rullo di tamburo*) Ecco il momento della partenza.

Ade. Ed Augusto dov'è?

Fra. Eccolo. (*Augusto entra pel fondo con un sacco sulle spalle*).

Blo. Ciò che mi consola è che egli parte con noi.

Fra. Certamente... perchè vi accompagnerà sino alla prima stazione.

Ade. Che volete dire?

Fra. Voglio dire che voi sposerete il vostro Augusto.

Aug. Come? io non comprendo...

Fra. Dopo il nostro discorso di questa mattina, era quest'idea fissata nella mia testa.

Aug. Francis, mio amico, io non soffrirò...

Fra. Non più... abbracciate la vostra Adele, che credeva dovervi perdere. Voi poi, miei cari coscritti farete fianco dritto, *marche*... Così imparerete a burlarvi de'consigli di revisione!.. Subito, in strada, cattiva truppa, e tenete bene a memoria i vostri numeri.

Fine della Commedia.